

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi *franchi* all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VII.

TRANI, 15 Novembre 1890.

Num. 18-19.

SOMMARIO. — Sul nuovo indirizzo della lirica e sui canti sociali di Eliodoro Lombardi - Studio critico (*Francesco Prudeniano*). — Dopo il banchetto (*Brundisium*). — Versi per musica (*Elettra*). — Nomen tuum (*E. Spinola*). — Ordine sacro (*Ettore Strinati*). — Dolce di Saint-Didier (*Gennaro Serena*). — Della satira in sostituzione del Codice (cont.) (*S. Chiaia*). — Maria Savi-Lopez e l'ultimo suo libro (*Francesco Cutinelli*). — RACCONTI, NOVELLE, BOZZETTI: Un Sindaco che sa farsi valere (*E. Scorticati*). — Dolor! (*Elettra*). — I fiori, le stelle e l'usignuolo (*Carmelina Prudeniano*). — L'istituto della Bagliva nel feudo di Ruvo (*A. Jatta*). — Candidature politiche (*La Direzione*). — Note varie, Necrologie, ecc.

SUL NUOVO INDIRIZZO DELLA LIRICA E SUI CANTI SOCIALI DI ELIODORO LOMBARDI

STUDIO CRITICO
DI
FRANCESCO PRUDENIANO

I.

« Ov'è la poesia?... Essa è spenta ai dì nostri. » È questo il motto quotidiano, che da più anni si ode ripetere in Italia, nella terra sacra e devota alla poesia. E se alcuno si fa a richiedere il perchè di cotesta morte, ecco li pronti i mille barbassori a sputar sentenze, e rispondere troppo solleciti: — che il nostro è secolo di commercio e di macchine, d'industria e di lavoro, di scienze politiche, di naturali, di positive; le quali, nemiche giurate delle povere Muse, riuscirono in po' di tempo a soffocarle colle lor branche di ferro. E tutto questo ed altre simili speciosità, ei ti vengono sciorinando con una certa prosopopea da ginnosofisti, se pur non mirano a farla a dirittura da oracoli. Un ingegno modesto e solitario, Eliodoro Lombardi, ma saldo di tempra, e nudrito a studii severi, sdegnoso di ogni Arcadia letteraria o politicastra, e che non si lasciò mai pigliare o da lusinghe o da scoraggiamenti, volse l'intendimento a provare agl'infallibili di così fatto Areopago, come essi non abbian colto in pieno, e che anzi a cotesti signori sia veramente accaduto di scambiare morta con morta; che quella, cioè, spenta ai dì nostri, sia bene la poesia dell'arte per l'arte, o quella

dei retori, o quella pure dei scapigliati; non la vera e legittima figlia di Virgilio e di Dante, la sagace interprete dell'infinito, che vive di eterna gioventù, e si rivela, a chi l'intende, mirabile e vigorosa. Il Lombardi si è fitto nell'animo, ed a ragione, che commercio e macchine, industria, lavoro e somiglianti usi, al bel tempo degli Illustrissimi e dei celebrati Sardanapali, a ridestare immagini così anti-poetiche e fastidiose, chiudono per avventura un nuovo mondo estetico inesplorato, e riescono sorgente di alta e nobile ispirazione. Egli ha compreso, contro il vecchio pregiudizio delle scuole, che il progresso della scienza non può irsene scompagnato da quello dell'arte; che Anacreonte è la nota lirica di Aristippo e di Epicuro, come Simonide e Tirteo quella di Solone e di Licurgo; che Virgilio è la Sibilla del Cristianesimo, e che S. Tommaso e Dante ci si porgon fratelli, non altrimenti che Poliziano e Pomponaccio, Ariosto e Galilei, Rosmini e Manzoni: che l'arte, insomma, è splendore della scienza, come il bello è del vero. E che sia così, che è mai la poesia? essa è l'organo della immaginazione. Che è mai la scienza? al pari di lei, è organo dell'intelletto. Ora, a quella guisa che la fantasia, per suo istinto ed ufficio, è portata a incarnare, a dar forme e colori alle idee semplici ed astratte dell'intelletto; così la poesia, che è verbo fantastico, altro compito non adempie che quel di tradurre in immagini, scaldate dall'affetto, gli ardui portati del sapere, e rendere gradevoli, popolari ed amate le verità cosmiche o psicologiche dal pensatore scoperte: il che vuol dire, che di là ove perviene con sue indagini ardite, e, con suo vivido acume, l'intelletto, la fantasia, spiega il suo volo; e, tanto più alto e più vasto sarà lo spazio da lei percorso, per quanto più alto il segno attinto dalla facoltà che intende, indaga, si agita e crea. Da ciò consegue, che

se questo è il secolo delle scienze, il sarà eziandio di un'arte grande e possente.

Se oggi infatti, poniamo, il poeta trae, come sa e può, nuove bellezze ed immagini dal mirifico trovato di Watt, la vaporiera, domani, assicurato l'indirizzo agli areostatici, ei vedrà schiudersi agli occhi della mente più largo e luminoso campo di poesia, e canterà l'uomo che da terra si levi al cielo, non misticamente o spiritualmente, giusta il linguaggio degli ascetici, ma in carne ed ossa, ma in polpa e tendini, come suol dirsi; canterà l'uomo, che dopo aver soggiogato la terra, l'acqua, i venti, il fuoco e l'elettrico, riesce a vincere l'aere, il più difficile per avventura, il più ritroso fra gli elementi, ed esercitar suo dominio nello spazio inaccessibile dei firmamenti. La scienza avrà trionfato compiutamente sulla natura, la ragione avrà portato la sua rivincita su la forza materiale; e il poeta, stretta la mano al naturalista ed al filosofo, si porrà dentro alle segrete cose, in quella che andrà più e più dilatandosi l'armonioso orizzonte della sua fantasia. La scienza non ispegne dunque, anzi vivifica l'arte.

II.

Nè basta: i frutti del sapere divengono poetici, in quanto si rendono cosa utile e buona per le nazioni, che vita pigliano e conforto da essi. Cantatemi la Pila di Volta come solo trovato scientifico, come fine a sè stessa, e non per altro celebrandola che pel suo mirabile congegno, e voi mi farete una poesia, che, per quanto vi studierete ornare di vezzi e di eleganti locuzioni, tornerà sempre poesia soporifera, greve e puramente didascalica, a tempi in cui l'insegnamento non è che di esclusivo compito del trattato. Cantatemi invece cotesta medesima Pila, o le macchine di Fulton, di Stephenson e di Morse, prese nei loro rapporti colla civiltà, e in riguardo ai benefici influssi da loro esercitati sui destini dell'umana famiglia, scovrite nei vostri canti l'anello d'oro che stringe storia e scienza; annunziate, trattando verbigratia della Locomotiva, che,

Tutte le schiatte, che non han lari,
Sognan per essa patria ed altari:

Doman sul Caucaso,
Doman sul Gange,
O dove l'Arabo
Vagola e piange,
Il Celta, il Sarmata
E il reo Britanno,
Certo al suo giungere
Dispersi andranno;

Che sacro è il nido, sacro il natio
Confin che a tutti prescrisse Iddio:

che,

Con fauste insegne, con lieta faccia,
Vengono e vanno sulla sua traccia,

Il mite Genio
Della speranza,
Il fiero Arcangelo
Dell'uguaglianza,
E in cima al nugolo
Del suo vapore
Sta la bellissima
Arca d'Amore,
Cui già dall'ombre del Mito antico
Trasse Alighiero, trasse Alberico. (1)

E, se toccate della scintilla elettrica, esprimete com' ella,

Dei traffichi sarà la messaggiera,
Da sera a mane, e poi da mane a sera:
Lì come spola sul telaio, ed ella
Andrà tessendo una tela novella.
E quella tela, a chi lo vuol sapere,
Porterà scritto: *Volere è potere!*
E, chi lo vuol saper, quella grana tela
Del naviglio di Dio sarà la vela..... (2)

e la vostra poesia non potrà, a nostro avviso, non riuscire splendida ed efficace, proficua e dilettevole al tempo medesimo: e voi avrete dettata la lirica più conveniente ai di nostri; la lirica che in quest'ultimo decennio, il Lombardi ha escogitato, e che oggi presenta riverente all'Italia.

Come avviene infatti che la Zappa, tema così umile e triviale, e finora estimado così rude e infecondo, avvivato dei colori del suo poetico magistero, diventa una rivoluzione ed una rivelazione? Che cosa vuole costui, facendo l'apoteosi della preistorica arme del buono agricoltore? Voi lo chiedete? Nientemeno che sostituire la zappa alla spada, il lavoro alla forza ed al privilegio, l'operaio al superbo conquistatore. E tutto questo in forma semplice e piana, e posto in bocca d'un poeta, e d'un poeta colono:

Zappa fedele mia, zappa famosa
Tu, di viltade e di superbia illesa,
Ben d'ogni spada sei più gloriosa,
All'aurea fede del lavoro intesa.
La spada uccide, e tu, madre amorosa,
Produci, e fai degli orfani la spesa;
Dov'ella passa e va, stermina e trita,
Dove tu tocchi, palpita la vita (3).

E il canto *Commercio e macchine*, non è la più vera e poetica interpretazione di questi due maravigliosi moventi di civiltà? Spogliati per poco di tutto che han di caduco e di prosaico, che sono per il vero poeta commercio e macchine? il primo è la grande e benefica comunione delle genti, le altre sono gli strumenti di essa comunione. Com-

(1) Alberico Gentili.

(2) Vedi i canti: *La Locomotiva, Commercio e Macchine* e la *Stampa*.

(3) Vedi il canto *la Zappa*.

mercio e macchine! Questo canto, che noi teniamo per uno dei migliori del Lombardi, non è forse il gran concerto dell'umanità, che, attinto il grado eccelso del suo amoroso entusiasmo, avverte il bisogno di stringere, in nodo sacro e solenne, oriente ed occidente, chiamando alla nobile e naturale federazione tutti i popoli della terra? Il Lombardi dettava quel canto assai tempo innanzi che Richard progettasse l'arbitrato internazionale; onde il poeta avea di già prevenuto lo scienziato. Che impeto lirico e che agitazione drammatica in quel componimento! Il poeta lo ha intitolato il Ditirambo della Umanità, ma noi lo diremo, a nostra volta, la rivoluzione della Scienza e l'Anfizionia Universale.

III.

Il momento storico, che per noi si traversa, non è però, per quel solo che concerne le scoperte e le applicazioni delle scienze naturali, che si porge fecondo di altissima poesia a chi bene sa coglierla e assimilarla; ma più per le mirabili vicissitudini e pei rivolgimenti morali che lo distinguono. Che se la lirica è l'espressione di quell'entusiasmo psichico onde il poeta è compreso sotto l'impressione di un grande avvenimento civile, o di qualsiasi intensa passione; e se, a dirla col Giusti, essa canta tutto ciò che scuote potentemente e subitamente; non può non esser questa la forma più dicibile ed opportuna a ben ritrarre e significare lo spirito d'oggiorno. E, di vero, nessun periodo della istoria ci si offre ricco di mirabili avvenimenti al pari del nostro, capace di eccitare gli spiriti più scettici e i petti più glaciali: nessuna età così piena di passione, di movimenti, anzi di commovimenti. I grandi problemi sociali si agitano a fare palpitare le anime di speranza e timore; al vecchio diritto divino succede il nuovo diritto storico-razionale, così che ogni popolo insorge, maturo in sua coscienza, per far valere il principio di sua nazionalità; l'universale federazione si discute, si disegna, e già si pronunzia il suo giorno; la guerra non s'intraprende, che per combattere la barbarie e la guerra medesima; il mostruoso connubio del tempo e dell'eterno, dello spirito e della materia, della sovranità religiosa e della laica in una sola potestà, dileguasi dal teatro della storia, incalzato dalla legge ineluttabile del progresso. Roma, la terza Roma, la Roma nostra, sorge ed ascende, giovanetta e sicura, le scale del nuovo Campidoglio, non già per imperare, dittatrice onnipotente, come altra volta sul mondo, ma per rendersi centro della comunione delle genti, altare di lor consorzio, anello precipuo della misteriosa catena delle nazionalità, collegate nei vincoli solenni di amore, di eguaglianza e di libertà. Ponendo da parte gli amari disinganni che derivano dagli uomini anzi che dal principio, ditemi non è questa lirica vera e stupenda, non mai letta e sentita? E, se dunque storia e scienza, scoperte, rivoluzioni, riforme, porgono ai di nostri tanto tesoro di maschia e vera poesia, perchè non diremo noi questo nostro,

l'èvo, non soltanto della drammatica, ma della lirica, per quel che concerne la letteratura poetica? Perchè la maggior parte dei cultori delle Muse s'è ostinata a non imboccare nel segno, mettendosi per altra via, anzichè per quella più acconcia ed opportuna che conduce alla lirica sociale. Eppure sarebbe omai tempo di anteporre cotesta lirica allegorica alla erotica, alla scettica, alla politica o faziosa; imperciocchè assai abbiamo noi inneggiato, assai petrarcheggiato, e dubitato e fin parteggiato in poesia. Egli è omai tempo di preparare le vie a questa nuova Musa, che si avvanza nel campo della storia cogli austeri profili della Minerva greca, e colle movenze e l'aria melanconica e mite di una madonna di Raffaello. Severamente pietosa, si assiederà costei nel tugurio dell'onorato operaio per asciugarne le lagrime occulte e l'onesto sudore che ne bagna la fronte; picchierà alle porte dorate del potente per annunziargli le austere verità del codice universale; parlerà una parola di luce al povero maestro elementare, il primo magistrato del popolo, sebbene il martire occulto dei nostri giorni; verrà eccitando il figlio del popolo ad opere buone e generose, perchè ci è per tutti il buon Dio:

Non quel d'oro e d'argento,
Non quel che dice: catene e tormento,
Che vuol fiamme e vendette, e che si piace,
Nell'ira sua tenace,
Dell'eterno dolore.....
Ma quel che dice: Amore.

E mentre avrà un conforto sicuro, una nota di consiglio e di speranza per tutte le creature che soffrono, coll'acceso entusiasmo di una sibilla saprà colpire d'anatema il partibolo (1), il duello, il suicidio, il carcere preventivo, e quante son tracce di barbariche istituzioni, che formano tuttavia la croce di questa assidua pellegrina di secoli che chiamasi Umanità. Ecco il mandato della nuova lirica come a noi giova d'intenderlo, e come piace al Lombardi di esercitarlo.

IV.

Ma è giusto non venire fraintesi. Da noi non si vuol sostenere che al poeta debba esser conteso toccare le altre corde dell'arpa che suonano Dio, amore, patria e somiglianti. Nessuno abborre come noi dagli eccessi dell'esclusione nel teatro dell'arte; ma lasciando stare che queste corde son corde esse pure dell'arpa dell'Umanità, diciamo che ogni periodo letterario, al pari che ogni periodo storico, ha carattere suo proprio; e il carattere speciale del nostro è ben quello che da Vico dicesi umano, e che oggi si addimanda sociale. Ora, se la scienza ha ben compreso che è necessario studiare e ritrarre cotesto carattere a ben riu-

(1) Vedi i canti *La Stampa*, *Tre piaghe*, *l'Apostolo della Ragione*.

scire, perchè non vorrà intenderlo pur essa, la regina delle Arti, la Poesia?

Quale è la scuola filosofica che non vanta il suo riverbero artistico e la sua poetica consonanza? Alla filosofia del divino, rappresentata da S. Anselmo, da S. Bonaventura, da S. Tommaso, non corrisposero forse gli artisti magni, che furono Dante, Giotto, Arnolfo, i Pisani? Ed alla filosofia del *naturalismo*, promulgata, prima dall'Okam e da Ruggiero Bacon, e poi da Pomponaccio, da Cardano, dal Campanella e da altri, non furono mirabilissimo strumento nel campo dell'arte, e forse a loro insaputa, Boccaccio e Poliziano, Pulci ed Ariosto, Leonardo e Michelangelo? Anche la dottrina arida e scoraggiante dello scetticismo potè vantare i suoi grandi poeti in Giorgio Byron, in Giacomo Leopardi, in Enrico Heine; e l'*idea madre*, che informa la storia delle presenti generazioni, l'idea santa del lavoro, da cui scaturisce nuovo codice e vita nuova, ed è alcuna cosa, per fermo, di più consolante, di più fecondo, di più vero e di più venusto che non il *brutto poter, che, ascoso, a comun danno impera* (1), sarà per avventura la sola filosofia, la sola *idea*, che ricca di fede e di poesia, come ella è, rimanga priva di ogni verbo poetico che la diffonda e propaghi in mezzo ai figli del popolo? Il Lombardi ha volto la mente a questo problema, e ci sembra che sia riuscito a risolverlo co' suoi Canti Sociali. Dall'umile *Carrettiere* all'*Apostolo della Ragione*, da *Cecilia la Tessitrice* a *Prometeo*, il martire della scienza, anch'egli ha percorso la simbolica scala, anch'egli ha fatto la sua ascensione, condotto dalla sua Beatrice, dalla Musa di questo nuovo ideale che gli è sempre davanti ispiratrice feconda.

Ma, se originale, e forse intentato, ci si offre il contenuto poetico di questa lirica; in esso si chiude un concetto progressivo, il concetto dell'avvenire: si badi però a non confonderlo con quello della scuola dell'Avvenirismo, o di altre simili speciosità. Il programma dei così detti Avveniristi è dubbio, indeterminato, nebuloso per quel che concerne l'*idea*; è strano, scapigliato, e, a volte, barocco, per quel che riguarda la forma. Il programma dell'autore dei Canti Sociali è schietto, semplice e chiaro: per lui la famiglia è Amore, non calcolo o cieca dipendenza; la proprietà, legittima figlia del lavoro, non del caso o della conquista; la nazione è la grande famiglia, l'umanità è la famiglia delle nazioni; il suo tempio, la coscienza: il Dio che l'abita, non il Satana della leggenda, vecchio simbolo del male, e che, a nessun patto, può figurare Ragione e Verità: egli è il Dio mite, il Dio che dice: comunione e carità, scienza e lavoro, bellezza e libertà; il Dio di Pitagora e di Socrate, di Giovanni e del poverello d'Assisi, di Dante Alighieri e di Francklin, il Dio

Che spezza le caste di Ermete e di Brama,
Che al prisco triclino le genti richiama,
Che ai Nembrodi infrange la perfida clava,
Che ai numi bugiardi l'abisso discava,

(1) Vedi Giacomo Leopardi, *A se stesso*.

Che al servo Etiope, di sfregi coperto,
Ridona la vita dell'ampio deserto,
Che, in grembo ai trafori, sugl'istmi, sul mare
Innalza il suo tempio, compone l'altare. (1)

Da quanto finora dicemmo torna agevole il dedurre che una ragione suprema e filosofica guidò il Lombardi a formarsi la sua ragione poetica, convinto che l'Arte ha sempre un ideale, un obiettivo che risponde ai bisogni e alle esigenze storiche del momento ch'ella vien traversando. Nel suo primo ciclo questo ideale è Dio; nel secondo, la Natura; nel terzo, la Coscienza; nel quarto, la Nazione; nel quinto, l'Umanità. Questi periodi dell'arte svolge con assai alto criterio il nostro scrittore in un recente suo lavoro (2), che vede oggi la luce, e dal quale ci è grato togliere quel che consuona al nostro proposito.

« Un popolo nell'età prima è tratto, al par di fanciullo, dal predominio dell'*idolo fantastico* a non discernere, in ogni fatto, che il meraviglioso soprannaturale, e l'intervento del nume. Dal grande oceano al ruscelletto, dal vulcano al focolare domestico, dalla quercia del monte al fiorellino dell'orto, dall'Everest gigante al granellino di sabbia, ei non iscorge che l'affacciarsi ovunque della tacita ombra dell'Infinito, ei non intende che le voci misteriose di esseri ultramondani. Allora la scienza e l'arte non volgonsi ad altra meta, non altro assunto s'impongono che quello di Dio; e, dove sia che esse guardino alla natura, all'uomo, alla patria, si nol faranno che traverso sempre il prisma divino, secondo che è intervenuto ne' tempi mitici orientali, nel periodo orfico in Grecia, in quel di Romolo e di Numa nel Lazio, e, presso noi, nell'evo primo di nostra presente civiltà.

« Quando poi il meraviglioso soprannaturale va ritirandosi, in parte, dal teatro della vita e della scienza, e il predominio dell'ideale fantastico vien lentamente scemando al cospetto della ragione, che cercando, ponderando e determinando si avvanza; l'uomo storico, perocchè ei si avvede che qualche cosa è pur esso cotesto mondo esteriore che lo circonda, riesce a voler tutto spiegarsi colle semplici leggi cosmogoniche, così ch'ei si abbandona nelle larghe braccia del naturalismo, e sperimentalista diviene o panteista in scienza, in quella che in arte si atteggia a cultore delle grazie e del bello visibile di natura. Il regno della fede si dissolve, e comincia quel di ragione. I dottori della Chiesa si convertono in Pomponaccio, in Telesio, in Bruno, in Campanella. Guinicelli, l'idealista, Cicco, il platonico, Alighieri, il divino, si trasformano in Poliziano, il formosissimo epicureo, in Luigi Pulci, lo spensierato e mirabile coloritore, in Lodovico Ariosto, l'onnipotente naturalista.

(1) Vedi i canti *Cecilia, il Maestro di Scuola, C'è per tutti il buon Dio, Commercio e Macchine, il Coro degli Operai*.

(2) *Delle attinenze fra la Scienza e l'Arte in Italia*. Saggio storico razionale di E. Lombardi.

« Deliberando, più tardi, conciliar Dio e Natura, ideale e reale, sensibile e intelligibile, ei vien sopra sè stesso ripiegandosi; e, come colui che va in cerca di un terzo termine, studiando il proprio Io, avvisa che l'anel d'oro, in cui si stringono e si convengono i due primi, non altro sia pure che la coscienza. Allora, rifatto e ritrovato sè in sè medesimo, sorprende, mercè l'analisi intima di sue facoltà, il rapporto ben inteso fra la *divina* e la ragion *naturale*, nè pensa, nè sente, nè opera, che sotto la guida e i responsi della coscienza, dalla ragion divina e dalla naturale illuminata.

« Fra poco ei gli avviene di accorgersi che la coscienza individua non è già sola nel mondo; che, oltre a cotesta, havvi una coscienza collettiva, havvi la sociale, che riassume i rapporti dei dritti e doveri fra quelli che una lingua, una storia, una patria e comunanza sacra di dolori e di gioie legano ed affraternano. Allora si svolgono e si affermano potenti l'istinto e la coscienza nazionale: il concetto di patria domina ed investe Scienza, Arte, Politica, Istituzioni, Costumi: spunta l'epoca degli entusiasmi civili, dei martirologi politici: il carcere diventa una chiesa, il patibolo un'ara, il teatro una sfida, l'arte un apostolato. E già, l'austere figure dei pensatori e degli artisti per la nazione si disegnano maestosamente in fondo al gran quadro del tempo, non altrimenti che nel periodo che corre dall'Alfieri e dal Foscolo al Rossetti e al Berchet, dal Romagnosi e dal Verri al Gioberti, al Balbo, al Mamiani, al Mazzini, che con varii criterii, e con diversi sistemi, per chi ben discerne, al medesimo fine convengono: il Rinnovamento civile degli Italiani. Così dal vaticinio dell'Astigiano

Giorno verrà, verrà quel giorno in cui
Redivivi pur gl'Itali saranno

al laconico dilemma del Garibaldi: *o Roma o Morte*, ei non è che un succedersi di generosi conati, vuoi nel campo del pensiero o in quel dell'azione, a fine di riuscire all'unica meta di reintegrare la patria.

« Però cotesta coscienza nazionale non è che un frammento di una coscienza ancor più vasta, più compiuta, più universale, dico la coscienza dell'umanità.

« Laonde, formata la nazione, vuoi negli ordini civili, vuoi pure in quelli scientifici ed artistici, la coscienza dell'uomo storico va ognora più dilatandosi, e bisogni novissimi, e ancora più estesi, cominciansi ad avvertire: quelli che derivano dai rapporti, non più fra individui e individui, fra classe e classe, fra provincia e provincia, ma sì fra popolo e popolo, fra gente e gente, fra nazione e nazione. Allora il *concetto umanitario* riempie di sè la vita dello intelletto, del sentimento, dell'opera: l'uno per tutti e tutti per uno è segnacolo di una nuova insegna; e, il periodo che si origina è quello delle vaste e feconde associazioni, delle *leghe della pace* e degli operosi commerci.

« Quando le nazioni traforano le Alpi e tagliano arditamente gl'Istmi per abbracciarsi, quando i filosofi escogi-

tano i nuovi codici e l'*arbitrato internazionale*, quando il lavoro diviene primissimo fra le nobiltà che illustrano il cittadino; e, in quella che lo scultore ritrae Spartaco e Francklin, il poeta si apparecchia a dettare i canti sociali. »

Al lume di così fatta critica educatrice, avvalorando il nostro poeta la mente ed il cuore, intonò i suoi canti giovanili sul chiudersi del quarto di questi periodi, quando la nazione non era pienamente costituita; e però la patria fu il subbietto dei suoi canti italici e delle sue visioni. Più tardi, ei forniva quel primo ciclo dell'arte per la nazione, col poemetto epico-lirico *Carlo Pisacane* o la *Spedizione di Sapri*, che letto dall'autore nelle sale dell'accademia di Firenze, riscosse il plauso e l'ammirazione di uomini in lettere gravissimi (1). Ma la quistione nazionale non ischiudeva forse le vie alla quistione sociale? non faceva d'uopo, se fatta era l'Italia, giusta le parole del d'Azeglio, or *fare gl'Italiani*?

E questo sublime proposito fu al genio del Lombardi larga vena di nuove ispirazioni, sì che rendevasi organo efficacissimo della *Lirica per l'Umanità*.

V.

Intanto, perchè riesca possibile sì fatto genere di poesia, e si faccia in esso opera degna, occorre tenere l'occhio rivolto alla condizione della forma rilevantissima fra tutte le altre, come quella che decide pur sempre delle sorti di una nuova specie di componimento. Or nella Lirica di cui trattiamo, conviene fuggire, secondo nostra estimativa, non solo quanto sa di enigmatico, di vaporoso, di tumido e di marinesco, ma tutto che sente di ricercato, di retorico insomma e di convenzionale. Uopo è invece usare una eleganza semplice, ed una semplicità elegante; la quale, sebbene costi meditazione e lavoro non lieve al poeta, possieda pur tanto di spontaneità e di schiettezza, che chi legge od ascolti si faccia subito ad esclamare: — Or qui è verità; questa è natura. E però, si richiede stile che non si regga sui trampoli, ma sia ricco di grazia greca e di vigor popolare; diligenza accurata nel puro uso della locuzione, ma chiarezza e proprietà anzi tutto, in guisa da render la frase evidente e tale da poterne cogliere il senso a prima giunta; studiare amorosamente i classici, massime i latini, segnatamente Virgilio, Orazio e Catullo, a fine di apprendere il secreto dell'armonia, quello del saper fondere, colorire, trionfare della difficoltà dei passaggi, e ritrarre mirabilmente gli scorci e i profili, i chiari e gli oscuri. Però lo studio dei classici non deve essere sì fatto da rendere mancipio lo scrittore: il nuovo poeta lirico, governandosi con prudente giudizio, si guarderà dal pescar frasi nei libri degli autori modelli per riportarle tali e quali nelle sue composizioni. Cotesti modi,

(1) Vedi la *Gazzetta Ufficiale del Regno*, anno 1865, num. 228. Domenica, 10 settembre.

coteste frasi, dovrà anzi curare di assimilarle, di trasformarle, di renderle suo proprio sangue e sostanza. E in verità, i Victor Hugo travestiti all'Orazio Flacco, come i Robespierre in tunica di Fra Cavalca, a noi non vanno a grado. Conosciamo noi pure (e chi non la conosce?) certa classe di scrittori che col frasario ed il vocabolario sulle ginocchia, col Passavanti, col Guinicelli, col Cino da Pistoja, col Poliziano aperti sullo scrittoio, lavorano sì fattamente di tarsia e di artificio di testa, da rendere il proprio scritto un assai sconcio mosaico. I gonzi a quelle locuzioni non mai intese, a quei fraseggiamenti inusitati, spalacan gli occhi e la bocca, s'inclinano al gonfio retoruccio; e l'ibrido fraseggiatore divien per loro alcun che di mirabile: gli si fabbrica una reputazione, Dio sa come e quanto meritata, così che, pieno a ribocco di sue tumide ciance, finisce col credersi in buona fede, ei medesimo, una cima di scrittore, ed illustrissimo in fra gl' illustri. Altri illustrissimi, fatti ad immagine e similitudine sua, membri di quelle cotali società di mutuo incensamento, or tanto in voga in Italia, con loro famose *efemeridi*, con loro *autorevoli* Riviste il confermano in sua credenza, a fin di potere, alla lor volta, fruire dell'odoroso profumo caro ai celesti; e il piccolo grand'uomo, che già si tiene un semideo, finisce col mormorare fra sè e sè: *sic itur ad astra*; salvo che un qualche discolo malcreato non gli susurri in passando all'orecchio: *sic asinus asinum fricat*. Tutto questo seppe il Lombardi; e prese consiglio di tessere alle sue immagini una veste splendida, ma non ricercata, solida, ma non iscabra o negletta. Nato nell'estremo lembo occidentale dell'isola di Stesicoro e di Archimede, sentì scorrere nelle sue vene il sangue arabo commisto al greco: mirabile fusione, che splendidamente rivela nelle sue poetiche ispirazioni, ove la fantasia orientale si sposa alla forma semplice e robusta del Genio ellenico: semplicità che, a quanto ne sappiamo, costa assai fatica all'autore, e che sebbene risponda alla *firma facilitas* di Quintiliano, dai poco esperti potrà venire scambiata colla pronta agevolezza, o peggio, col medesimo improvvisare.

Il suo verso fluisce limpido e fresco, come acqua corrente fra margini ombrati; e perchè alcuni pensieri rimangano più impressi nella mente di chi legge, ama ei spesso il ritornello, a modo di Beranger, che tanto bene si accorda all'indole della poesia fatta pel popolo. Però, lasciando stare il volume delle sue prime liriche, *Melodie*, *Canti Italici*, e *Visioni*, in cui è da ammirarsi più che l'artista, il poeta; a chi si fa a raffrontare il *Pisacane* e i *Canti Sociali*, non può non cader sotto gli occhi la notevole differenza di queste due poesie, per quel che concerne la forma. Nella prima maniera, che è quella adoperata nel *Pisacane*, il Lombardi artista non si è pienamente rivelato. Il verso sciolto, da lui trattato con garbo, procede corretto e nitidissimo, grave ed armonioso, ma ci si avverte il sentor di Virgilio, di Parini, di Foscolo, di Leopardi e dello stesso Mamiani: è la

fusione giudiziosa cotesta, non è l'originalità. Vi sono dei momenti in cui il suo genio si porge aperto e balena di tutta sua luce, e ciò accade negli intermezzi; ma l'insieme del componimento ricorda, a volte, altre scuole. Il Lombardi invece dei *Canti Sociali* non ha modelli davanti a sè; e si vede che in questi dieci anni egli, trovando se stesso, ha imbroggiato la via che era nato a percorrere. E, sebbene ogni lettore intelligente capisca in quanti e quali studii di forma ha dovuto lo scrittore esercitare il suo criterio estetico per giungere a segno, non potrà non confessare che lo stile dei *Canti Sociali* non si somiglia ad alcuno. Laonde, *Commercio e Macchine*, il maschio *Coro degli Operai*, l'affettuosissimo *Giulio il buon Maestro*, le libere e stupende *Voci di Marinari*, il terribile *Apostolo della Ragione*, son canti che per nostra estimazione vivranno di vita propria nella storia della lirica italiana. E qui a conferma di questa sentenza, ci è grato riferire il giudizio che l'insigne critico e filologo Pietro Fanfani, di cui l'Italia or piange la morte immatura, portava di questi *Canti Sociali*, in una sua lettera all'autore: « Ho letto attentamente i suoi *Canti*, e senza tante chiacchiere le dico:

..... Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.

« Il concetto ch'ella ha dell'arte non posso non dirlo vero e giustissimo; ed io stesso, da un pezzo, predico che si debba fuggir del pari la pedanteria che la scapestratezza degli *avveniristi*, e su questo argomento ho già disegnato un libro, che a molti parrà rivoluzionario, ma dal quale spero sia per nascere qualche utilità. La sua poesia è bella, è vivente, è immaginosa, è libera senza essere licenziosa: e che sia poesia vera, me ne dà certezza il non averla potuto leggere senza commovermi, senza provare in me stesso le stesse passioni dei suoi personaggi. Piacerà comunemente in Italia? Ne dubito, perchè da un pezzo si è smarrita tra noi ogni regola di buon giudizio: i pedanti di certo le grideranno la croce addosso; ma lei gli lasci dire, e tiri di lungo per il suo cammino, il quale senza dubbio farà capo a nominanza onorata. Qualche neo di elocuzione io l'ho trovato qua e là; ma *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis*. »

E noi mettiam pegno che Eliodoro Lombardi saprà tirar di lungo per la sua via, e, come non lascerà commoversi dal plauso di una certa critica odierna, avvezza a pronunziar sentenza in un sol giorno su cento e più volumi, così nè il biasimo improvvisato o partigiano, nè i calcolati silenzi, o la superba e stupida indifferenza, varranno a rimuoverlo dal suo cammino. Egli è professore di storia, e potrà, meglio di altri, avere inteso che la sola coscienza fu guida e compenso all'opera dei poeti pensatori; che quando la poesia fu creduta morta, era più viva di prima, che l'epoche di suoi trionfi furon quelle di sue persecuzioni; che l'attrito e il combattimento la invigoriron più sempre; che

la noncuranza e lo sprezzo prestaron le ali al genio dei nostri grandi; che, giusta la parola del re della satira politica, posti a repentaglio coi grandi ostacoli, i poeti deboli ci si fiaccano, i forti se ne fanno scalino; che la poesia miscreduta, bandita, vilipesa e bestemmiata fece le opere degne, apparecchiando il risorgimento della nazione, non meno che quello universale dell'Umanità; e che la poesia invece stipendiata, plaudita, carezzata dal suo secolo, non seppe dare all'Italia che l'Adone del Cavalier Marino, e le inezie sonanti ed iperboliche dell'Achillini e del Preti.

DOPO IL BANCHETTO

*U*diste il gran Califfo? Trieste e Trento
Per prudenza lasciamoli da parte:
A ripicchiarvi suso pel momento
S'imbroglierebbe il fascio... de le carte.

Questo egli disse con finissim' arte
Curial, avviluppando l'argomento;
Ma volea dir: « quel lembo d'irredento
Meglio che se la duri li in disparte!

Noi di qua, senza suola a gli stivali,
Siam stufi del mollissimo profumo
De gli aranci, e di tutti gl'ideali.

Meglio il tanfo del sego de' croati
Fuor la cinta del dazio di consumo
E de la revision de' fabbricati! »

BRUNDUSIUM.

VERSI PER MUSICA

A Rolla.

*Q*uando rapita nel creato il languido
sguardo figgevi con desio d'amor,
io t'era accanto inosservato e trepido
mentre di gioia mi balzava il cor.

Quando commossa in note malinconiche
la voce tua sposavi a l'arpa d'or,
io t'ascoltava e d'inusati palpiti
per te s'accese in quegli istanti il cor.

Quando fremente da' tuoi labbri il nettare
Colsi in un bacio di supremo ardor,
fatta del viver mio sovrana ed arbitra,
fanciulla mia, tu mi rubasti il cor.

Ma quando a' sguardi lusinghieri, a' frivoli
accenti d'un volgare adorator,
tu sorridesti provocante e libera,
quel dì, sirena, io ti scacciai dal cor.

ELETTRA.

Woman tuum

*I*l nome, che porti nel mondo,
Signora, non io lo dirò,
per sempre de l'anima in fondo
tenerlo celato saprò:

dirò che sei bella, che t'amo, che vivo
del fervido bacio, che buona m'assenti,
che, mite colomba da li occhi lucenti,
arrechti al mio core la rama d'ulivo;

dirò che il tuo riso giocondo
talor ne' miei sogni suonò...
ma il nome, che porti nel mondo,
Signora, non io lo dirò.

Se un giorno lontano da noi
l'amor per disgrazia n'andrà,
sapranno del mal che mi vuoi,
ma niuno il tuo nome saprà:

dirò che il tuo bacio — crudel! — mi rifiuti,
che li occhi hai mendaci e il riso hai maligno,
che dura e superba al par d'un macigno
a lagrime e prieghi resisti, nè muti;

dirò che odiarmi tu puoi,
ma l'odio il mio core non sa...
se un giorno lontano da noi
l'amor per disgrazia n'andrà.

E. SPINOLA.

Ordine sacro ⁽¹⁾

*S*on sacerdote anch'io. Ne la tranquilla
stanza mi visitò la musa bionda,
m'irraggiò 'l foco de la sua pupilla
ov'è un incanto, una magia profonda;

mi baciò su la fronte: e un'onda, un'onda
nova di sogni in mente mi zampilla;
mi baciò su la bocca: e riscintilla
di nuove fantasie l'alma gioconda.

L'Arte! donna gentil superba e forte,
tormento eccelso o gioia insuperata,
riso di cielo o tenebra di morte!

Lei perseguo così, come il cuor vuole,
sempre; e, s'io cada per l'erta implacata,
lei chiamerò risalutando il sole.

ETTORE STRINATI.

(1) Da Bibbia di devozioni.

DOLCE DI SAINT-DIDIER

A la gentile Sig.^a Adele Bonacossa-Sella.

I.

Sopra una vetta, di tre torri adorno,
un castel di Provenza erge la testa:
i secoli gli cinsero d'intorno
di gigantesche piante una foresta,
che con murmure eterno e notte e giorno
memore canta gloriose gesta:
a' piè del colle, quale immane biscia,
con sordo croscio la Duranza striscia.

Trepido il vecchio ancor cerca su gli alti
merli i pennoni a l'aura volteggianti
e ben rammenta i replicati assalti
e i cadaveri a valle rotolanti,
quando dal sommo de' gremiti spalti
ferro e fuoco piovea su gli assediati;
rimbombavano i monti intorno intorno
ed il fumo e la polve ombrava il giorno.

Or giù ne' campi, intento a l'aratura,
l'agricoltor non ha nulla a temere,
nè si spaventa se da l'alte mura,
come pupille minacciose e nere,
guardan vigili ancor su la pianura,
mute da tempo assai, le balestriere:
lassù, mai scossi da clangor guerriero,
Pace, Amor, Cortesia tengon l'impero.

Altra il castel de' Romanin or gode
ma non fama minor ne la Provenza,
chè de' dritti d'amor quivi custode
siede la Corte de la Gaia Scienza,
e fulmina su gli empì con gran lode
Dolce di Saint-Didier l'alta sentenza,
Dolce, consorte del geloso Sire,
dotta ne l'arpa e bella oltre ogni dire.

II.

Ne la torre che guarda a tramontana,
presso al veron languidamente assisa,
or che pensa la bella castellana,
con le pupille senza sguardo fisa?
Or da quale fantasma e da che strana
malinconia par ch'ella sia conquisa?
Di quando in quando ha ne' belli occhi il pianto
ella sì gaia, ella felice tanto!

Sola compagna a la bella Signora
e sempre a le sue cure sensitiva
e ne la lieta e ne la torbid' ora,
l'arpa le sta daccanto e, se furtiva
entra un'auretta e le sue corde sfiora,
tutta d'un lieve tremito s'avviva,
quasi, in ansia d'amor, da le fatate
mani aspettando le carezze usate.

Ne l'ora in che posar suole ogni umano
lavor pe' campi e in cui par che natura,
rosseggiando ogni colle ed ogni piano,
pianga in fissar la lampa moritura,
il passante villan con l'opra in mano
sofferma il piè sotto le fosche mura
e un'armonia sovente immoto ascolta
che scender par da la celeste volta.

Trema la voce femminil su l'onda
vaga de' suon' che da le corde move
come leggero palpito di fronda
scossa da l'ala de la brezza e, dove
a l'atteso ascoltar l'aura seconda,
in flebili cadenze e varie e nuove
risuona intorno de l'antica torre
suavissimamente: Antifanorre!...

III.

Il più bel cavalier de la Provenza
sogna la marchesana e il ciglio irroro,
chè l'occhiuto Signore a dura assenza
costringe or quel che a fianco erale ognora,
quel d'armi prode e ricco di sapienza
baldo garzon che tante alme innamora:
geme lunge da lui la bella donna,
ma ben sa che in amarla ei non assonna.

Oh da' vaniti giorni sorridenti
ore, d'amor ministre, oggi di pianto,
quando, al tocco gentil, d'altri concenti
consce fremean le corde! Ella col canto,
ei con giuoco di coble e di serventi
suadean gli spirti a l'amoroso incanto.
Ed eran versi d'armonia sublime
quei che in un bacio disperdean le rime!

Dolce al lungo martire or si ribella
e il marital divieto eluder giura,
ma in un turbo d'idee si discervella,
nè sceglier sa qual sia la più sicura:
or d'un lampo improvviso ed or la bella
fronte dipigne di strana paura.
L'onda de' dubbii alfine e la pupilla
in un solo pensiero si tranquilla.

E, ferma in questo, senza indugio porre,
un suo fido valletto a l'opra incuora:
uopo è del cavaliere Antifanorre
cercare in San Remigio, ov'ei dimora;
dirgli che sotto la ben nota torre
Dolce l'aspetta quando tarda è l'ora;
che, se in petto ogni ardor non ha già spento,
gli fia lieve per Lei questo cimento.

IV.

Ahi mal scegliesti a l'amorosa impresa,
Antifanorre, queste stelle infide!
Per l'aër bujo tacita discesa,
scorgeti Erinni e la tua gioia irride:
con una face, ecco, in averno accesa
in groppa al tuo caval bieca s'asside.
E tu nol sai! Ma che? pur che 'l sapessi,
non voleresti ai desiati amplessi?

Il sognato manier poco distante
omai veggendo il giovine signore,
giunto ove il bosco con più rade piante
apre al raggio lunar varco maggiore,
smonta, chè in sella andar così più innante
già non potria senza levar romore.
La fida bestia a un saldo elce assecura
ed ei s'avanza a piè sotto le mura.

E già tremula appare una pallente
face al verone, da una man protesa,
e per il muro silenziosamente
una serica scala, ecco, è discesa.
Intende Antifanorre e il cor si sente
gioir per quella ardimentosa impresa,
e, come tratto da invisibil'ale
con ansiosa lena agile sale.

Muta intenta la notte e profonda era
e un suon di baci udissi in quell'istante.
Un'aura che passava, in su la nera
ala l'addusse a le vicine piante,
e la selva, flettendo la criniera,
intorno ripeté quel suono errante.
Dicon che a volte, ne la notte fonda,
s'odan que' baci ancor tra fronda e fronda.

V.

Oh non invidi il ciel questo furtivo
congiungimento d'anime sublime!
Ecco, la voluttà — tranquillo rivo —
ogni fibra trascorre in fino a l'ime:
tremano i labbri e, d'ogni accento privo,
l'un l'altro cerca e ardendo vi s'imprime.
Ahi mentre Amor ne l'estasi supreme
tien que' due cori palpitanti insieme,

passan tremiti strani ad ora ad ora
lungo gli arazzi e le seriche tende:
un nugol atro che d'arsiccio odora
su per la volta vagola e si stende,
e un alito caldissimo vapora
di sotto e i volti de gli amanti incende;
un sordo romorio d'intorno cresce,
quale di fiume che dagli argini esce.

Poi come squasso d'antica foresta
strepando un soffio d'ogni parte incalza
e d'una fiamma la corrusca cresta
sul davanzale fremitando balza.
Guatan smarriti i due quella funesta
vision, nè grido da' lor petti s'alza;
ma, poi che sgiunti anche li vuol la morte,
giungon rabidi i corpi ancor più forte. —

Una de le tre torri, il giorno innante,
il sol non incontrò venendo fuora,
e per gran tratto altra erba ed altre piante
maravigliate videro l'aurora.
Un cavallo apparì con briglie infrante
fra le macerie fumiganti ancora
e con l'ugna raspò fin che trovati
für due scheletri informi avviticchiati.

Altamura, agosto '90.

GENNARO SERENA.

DELLA SATIRA

in sostituzione del Codice

(Continuazione. Vedi numero 16-17.)

VI.

Siam restati lì, all'*addio*, che Strafort, stanco ed annoiato di perseguitare, co' suoi sonetti, quando arsenicati, e quando all'acqua di rosa, Celestino Summonte, dava al soggetto indimenticabile de' suoi interminabili versi. Ed ora ripigliamo il filo del nostro lungo ragionare intorno a quest'uomo, che ebbe dalla natura il dono di farsi avanti, di spingersi, di ficcarsi, d'insinuarsi, di fare insomma il topo, fino a che co' dentini non abbia rosicchiato la tela, il legno, il muro che sia. Quest'uomo, che senz'aver dono eccellente d'intelligenza e largo corredo di studii, o fortuna di nascita, od alcuna di quelle tante cose, che in un modo o nell'altro danno il volo *ai non pennuti augelli*, è pur riuscito, vedi caso e anomalia dei casi! ad essere assessore anziano del Municipio di Napoli! Nè questa istessa maraviglia, che noi proviamo ch'egli sia assessore anziano, ci assale e ci mortifica al pensiero ch'egli sia pur Deputato. La Dio mercè di Deputati come lui, e che valgano quanto lui, per dottrina e sapienza, io ne conosco parecchi! Mal per me se ne conoscessi pochini! Ciò vorrebbe dire che io gli occhi, invece di aprirli, quando venni fuori al mondo, li ebbi semichiusi o chiusi addirittura!

Or dunque dato che ebbe Strafort l'*addio* a Celestino, questi respirò a larghi polmoni, e, consigliatosi con un prete, suo confidente e raccoglitore di firme, per ergere un busto al più grande assessore della *distruzione municipale*, meglio che dell'istruzione municipale, prima fece un voto alla madonna della Pignasecca, perchè Strafort non fiatasse più, e poi fece celebrare una messa di ringraziamento a Dio, perchè Strafort aveva finito di cianciare. E, dopo il silenzio di alquanti giorni del suo persecutore, credendo di avere ottenuta la grazia invocata, gli parve fosse venuto il momento di tirar fuori il capo, come una lumaca alle prime acque del settembre, e, male avvisato che egli fu! in un giornale di quelli, che vengon fuori nelle grandi solennità, si fece ardito di scrivere, che *gli amministratori, i sapienti amministratori* (sapienti come lui, s'intende!) *sono destinati ad ingoiare bocconi amari, e che questi bocconi amari egli li trangugiava con la rassegnazione propria del suo spirito giusto e paziente!* » Soggiungeva poscia, con quello stile, che gli fa onore, che *i persecutori o maldicenti degli uomini, che si sacrificano al bene pubblico, sono d'ordinario quelli, che implorano grazie e favori, ma che non hanno ragione di meritarnne*. E con ciò egli pensava di far credere altrui, che quel pover'uomo di Strafort, in tanto aveva scritto tutta quella colluvie di versi, che noi siamo

andati pubblicando, inquantochè non era riuscito a meritare le grazie di Celestino.

Strafort, che, come abbiamo detto, ha certo spirito, che sente molto d'indipendenza ed un pochino pure d'impertinenza, e che sfida il mondo (se questo costasse tutto, per sua disgrazia! di uomini come Celestino), a dimostrare ch'è a costui, come a costui, abbia egli mai rivolto una parola, che non sentisse altissimo rispetto di sè e supremo dispregio di lui, colse la palla al balzo e tornò in campo, sapendo di dover combattere sempre con uno scoiattolo e non mai con qualche animale che sentisse di grazia e di benignità.

Questi sonetti, che qui riportiamo, dicono chiaro il contesto, non della favola, ma della storia:

MEMORABILI DI SENOFONTE

ossia di Celestino.

I.

Celestino ha parlato! In due giornate
Solenni, ei parla: a Pasqua ed a Natale;
Un numero di stenna od un giornale
Fa note al mondo le sue baggianate!

Ma c'è l'Epifania... egli ha serbate
Pel giorno, *in cui favella ogni animale*,
I saggi del suo ingegno originale,
Per cui saran le genti consolate!

E che dirà?... Dirà che il suo favore
Ei nega a chi giammai nulla gli chiese
E il tenne sol degli asini il dottore...

Dirà che egli amministra e poi raccoglie,
Meritato compenso all'alte imprese,
Indovinate un po'... lupini e cogliel...

II.

Il martire vuol far!... Parmi una donna,
Che, dopo aver senz'ombra di pudore,
Con facile voler mossa la gonna,
Proclami al mondo di sentire onore!...

E a vittima s'atteggia, egli colonna
Di gesuitismo... e gridà e fa scalpore,
Come fosse una santa, una madonna,
Cui il vel si strappi del più bel candore!

Stia cheto Celestìn!... aspetti tanto
Ch'io, con l'usbergo del sentirmi puro,
Ne renda eccelso il nome col mio canto!

E tra gli sfregi comunali e l'onte
Segni con stil, che fia non resti oscuro,
Memorabile il nuovo *Senofonte!*...

III.

Dice ch'ei sprezza gli avversari suoi,
E specie quei, cui egli negò favori;
Dice che al cielo egli offre i suoi dolori
Aspettando giustizia o prima o poi.

Ingenuo Celestin!... come se noi
 Non sapessimo tutti i suoi timori.....
 Come se l'arte de' simulatori
 È epidermide tal che non s'iscuoi!

Tornagli conto la prudenza... e paga...
 Del silenzio chi l'arti sue disvela,
 Egli, il mio caro Luigin Gonzaga!

Egli che accetta le catene d'oro
 Da quel corpo insegnante, che gli bela
 Omaggi e laudi e gli decreta alloro!...

IV.

Una catena d'oro gli han donato
 I ginnasii e i licei municipali,
 Quel di che cadde il nome suo segnato
 Ne' lunari... di papi e cardinali!

Ed ottocento lire fu pagato
 Il don, che per ricchezza non ha eguali,
 E gli venne con pompa presentato
 Da bidelli ufficiosi ed ufficiali!

Oh Celestino, Celestin!... tu ignori,
 Che la catena che ti venne offerta,
 Con tanti omaggi, e in mezzo a tanti fiori,

È catena d'amor, siccome quella
 Chè al nome tuo con la mia rima aperta
 Io vo' intessendo al suon di cennamella!...

Questi sonetti, che avrebbero mosso ogni Celestino del mondo a rispondere, sia pure come risponde il Summonte in consiglio municipale, cioè senza concludere, o dicendo cosa che meriti il compatimento di essere udita, tolsero al potente avversario di Strafort la voglia di tentar la prova di scrivere ancora un rigo su pe' giornali. Invece, come a riposarsi della gran fatica fatta a scriver due periodi, che ben potevano essergli stati dettati dal Pietravalle, dal Cardinale o che so io da chi altro, egli parte per visitare la sua regione garganica, dove la bontà di quella gente montanara gli aveva preparato il letto della deputazione politica; e dove egli correva per mendicare il favore di quegli animi, buoni ed onesti, ma certamente non istruiti della dappocaggine del loro Deputato. Il quale, sia detto così per dire e ad istruzione di quella gente del Gargano, si recava colà col vaso di miele in saccoccia per attirarvi le mosche. E questo vaso di miele erano le facili promesse, l'esca d'impieghi e di prebende, che egli, come assessore del Municipio di Napoli, era al caso di offrire, perchè vi appressassero le labbra i desiderosi di pregustare le dolcezze di quel nettare.

Se avvien che si legga il discorso pronunziato in Consiglio municipale dal Dottor Casini, quando questo spirito forte ed indipendente non aveva ancora pensato, visto il male andazzo delle cose, di rinunciare al mandato di consigliere, si troverà che le cose dette innanzi non sono poi gran fatto spropositate, ovvero consigliate da spirito di parte.

Come la notizia della partenza di Celestino fu nota a Strafort, questi, sempre sotto l'impero della gran fregola di verseggiare, ti stampa:

SUB-APPENNINO.

O liete valli d'Appennino o ameni
 Festanti colli del Garganio monte,
 Voi di frutta e di fiori ognor si pieni
 E di lusinghe ancor vivida fonte;
 Voi dai tramonti splendidi e sereni
 E dai rappresentanti, qual Summonte,
 Fate fare a costui, pei vostri beni,
 La caduta che un di fece Fetonte!
 Disgombrate da voi codesta soma,
 E fia libero il freno al vostro voto,
 E con Lucera fia che esulti Roma!
 E san Severo e l'ultimo Appennino
 E de la Puglia ogni angolo remoto
 Preparino la fossa a Celestino!

CELESTINO SUL MONTE GARGANO.

Mi han detto: ei parte e corre a visitare
 De l'appula region tutte le genti;
 Corré le sponde de l'adriaco mare
 Seguito da elettore, da turbe ingenti!
 Nuovo Mosè sul Sinai, udrai parlare
 Celestin dalle cime più eminenti
 Del Gargano, e starallo ad ascoltare
 La foltissima turba de' clienti!
 In fronte avrà due raggi luminosi,
 Come due immensi corni, e sotto al braccio
 I suoi legislativi atti famosi!
 E da l'alto verrà novello un saggio
 Di sua eloquenza che... (lo dico o taccio?)
 Qual fosse un raggio sembrerà di maggio!

Da Sansevero parte un dispaccio ad un giornale di Napoli, ed annunzia, che Summonte è arrivato colà, accolto da strepitose ovazioni. Forse il dispaccio lo aveva mandato lo stesso Celestino... E Strafort se ne allieta in cuor suo, gongola di gioia e canta, pieno l'animo di contentezza:

CELESTINO A SANSEVERO.

Oh la festa, il tripudio, il bacchanale
 Lungo il versante del sub-appennino,
 Allor che del telegrafo su l'ale
 Corse l'annunzio: *arriva Celestino!*...
 Sansevero fe' un arco trionfale
 Con una scritta del miglior latino,
 Che diceva così: *Senator, vale!*
 E il *Pungolo* descrisse il gran festino!
 Gli armenti della Puglia un gran muggito
 In segno di letizia al ciel levaro
 E l'eco da la stampa ne fu udito!
 In Roma pur, l'ocche del Campidoglio
 L'ali per gioia a un tratto starnazzaro
 « Come quando cogliendo biada o loglio! »

L'ACCOGLIENZA.

Tutti i bidelli de le scuole uscìro
 Incontro al sommo, e le maestre pure,
 E un inno fu cantato e fu un deliro
 D'uomini e cose in tutte lor misture.
 Egli pareva il re di Persia, Ciro,
 E favellava: « O anime sicure,
 Ecco d'innanti a voi, ecco il gran viro
 Ch'è sola una persona in più nature!
 Ermafrodita io son... se nol credete
 Ne interrogate il *Vero Guelfo* e poi
 A Pietravalle e a Bovio anche il chiedete! »
 E qui un applauso, un grido rimbombante,
 Come al trionfo degli antichi eroi...
 E il *Pungol* se ne fe' l'eco festante!

— Questi ultimi sonetti di Strafort, non si sa perchè e come, non vennero fuori corretti ammodo. Strafort, sospettoso di tutto e di tutti, perchè istruito alla scuola dei tempi che corrono, immagina o sogna che Celestino abbia sedotto il correttore e scrive quel che segue. Ma pria di pubblicare quel che segue, è bene si sappia che Celestino le arti subdole, per non dire basse e vili, le sa bene adoperare. E che sia vero anche questo, è bene udiate:

Un bel giorno si recò dal Direttore del giornale un tal signore, che ebbe già a sua disposizione uno degli organi magni della stampa partenopea, e che, quando occorre, sa anche lui adoperare il liscio ed il sapone, per non dire che sappia pure far muovere, a tempo ed a luogo, le ruote di certi carri, più o meno da spazzamento. Questo signore che mi ha l'aria di un barone medioevale, ricordò prima gli antichi vincoli di amicizia, che lo avevan tenuto sempre stretto e legato al Direttore del giornale, che andava pubblicando gli sciancati versi del permaloso Strafort. E poi, dopo le carezze di uso e le facili espressioni di sempiterna amicizia e benevolenza, consigliate dal momento e dallo scopo che si vagheggia, prese a dirgli così: *non potresti tu farmi il piacere di cessar della cruda guerra, che il tuo giornale va facendo al Summonte? E che ti ha egli mai fatto?... Non è forse egli stesso abbonato al tuo giornale?... via su, manda a carte quarantotto Strafort e i suoi sonetti... e te ne verrà bene, credilo! te ne verrà bene!...* E sì dicendo stringeva la mano del Direttore con una effusione d'animo, con una seduzione quasi muliebre.

Il Direttore disse di non potere e di non volere addivenire al pio desiderio di quel bell'uomo. *Non potere*, perchè era legato da un terribile patto con Strafort; *di non volere*, perchè si sarebbe creduto di lui quel che si spacciava di tanti altri, sedotti da quella circe novella, che è il gesuita deputato della regione Garganica.

Or se questo era bello e avvenuto, aveva forse torto Strafort di credere possibile che Celestino avesse cercato di corrompere perfino il correttore, non avendo potuto far tacere il giornale?... E il correttore, vedi stranezza di casi! era

pur vero che avesse avuto una certa lusinga da Celestino!... Non diciamo già ch'egli si sia fatto prendere in una di quelle tante reti, che Celestino, esperto pescatore di lucci e di scorfani, sa tendere a meraviglia; ma via..... era pur possibile!...

Ed ecco i sonetti pel correttore:

IL CORRETTORE SEDOTTO DA CELESTINO.

Celestin, Celestino, il correttore
 Quando avvien che si stampi un mio sonetto,
 E trova un motto, che ti giunge al petto
 Prima si picchia come per dolsore,
 E poi, messo per via di buon umore,
 O come il faccia apposta per dispetto,
 Quello che ti procede un po' corretto,
 Ei te lo muta in madornale errore!
 Gli hai promesso qualcosa?... Io ti so fatto
 Per l'arti cieche, tenebrose... E come
 Altrimenti spiegar simile fatto?..
 Gli hai offerto il posto di... Ahi cattivello
 Parlami chiaro, te lo chieggo in nome
 Di Pietravalle..... il posto di bidello?..

È troppo poco per quel mio messere,
 Che se durava ancora un certo gioco,
 A quest'ora sarebbe cavaliere,
 Egli che parve nato a fare il cuoco!
 Fàllo piuttosto, fàllo ripostiere
 D'alcun convitto e mettilo in quel loco
 Dove ei possa dormir, mangiare e bere,
 E far l'amore, s'ei lo puote, un poco!
 In questa guisa tu farai, che quando
 Io scrivo, a mo' d'esempio: *l'assessore*
Tal di tale è assai più che miserando;
 Egli, per darti prova del suo amore,
 Corregga e dica invece: *l'onorando*,
 E vi aggiunga del suo anche: *dottore!*...

Celestino ha un corredo di piccole ambizioni, che paiono proprio quelle d'un uomo che vada alla pesca di ogni lode, di ogni omaggio. Che un giornale parli di lui e dica pure che è partito per Roma od è tornato di Roma, ed egli è contento.

Un bel giorno, come ad assaggiare l'opinione pubblica in favor suo, e l'affetto e la devozione degli amministrati, ti fa pubblicare da un giornale ch'egli era malato. Strafort credette all'ingenua bugia del giornale e fu il primo a piangere sulla lieve indisposizione, che avea colpito l'eminente uomo di Stato. Leggete in grazia, come Strafort abbia pensato di lagrimare:

NAPOLI ALL'ANNUNZIO DELLA MALATTIA
DI CELESTINO.

Un gran da fare Ippocrate e Galeno
 Ebber di questi di: le farmacie
 Un quintale spedir nientedimeno,
 D'oppio, di China ed altre spezierie.

Il giornale il *Corrier* tutto era pieno
 Di letàne, di voti e salmodie,
 E correva lunghe il mar Tirreno
 L'eco di voci lagrimose e pie.
 A San Giacomo poi.... tutto abbrunato
 Il gonfalone comunale pendea,
 Come ne' giorni di terribil fato!
 Lungo le vie qualcosa di gemente,
 Di languido su' volti si scorgea....
 E triste e muta procedea la gente!....

LA NOTIZIA DEL MAL DI CAPO DI CELESTINO
 IN PARLAMENTO.

In Parlamento poi.... oh che squallore!
 Levossi il presidente e disse: il fato
 Ci colpisce di tutto il suo rigore....
 Nientedimeno.... Celestin malato!....
 Propongo: in segno del comun dolore
 Che assiduo vegli dell'infermo allato
 Per quanto dura il giorno un senatore,
 E per quanto la notte un deputato!
 Il telegrafo ogni ora ci trasmetta
 Nuove del caso e di nostra mestizia
 Il giornale il *Corrier* sia la staffetta!
 E quando si saprà la guarigione
 Dell'uom di Stato, in segno di letizia
 Napoli esulti, e poi spari il cannone!..

Celestino fa bandire ai quattro venti che avea recuperato
 la salute, mercè certe pillole che gli aveva offerto il mar-
 chese di Pietravalle, e tosto dà segno della ripresa attività,
 ordinando un'ispezione al Liceo Cirillo, riservando per sè
 la special cura di esaminare in Storia e Geografia.

Strafort non crede a sè stesso e interroga: è proprio vero
 che Celestino esamina? Sì — gli si risponde: esamina in
 tutto; in Greco, in Latino, in Arabo, in Ottentotto, se oc-
 corre, perchè lui, lui proprio è un Salomone redivivo, è una
 arca di Noè, tutta rimpinzata, non di animali da salvare,
 ma di scienze da conservare!

E allora Strafort, in mancanza di altro, ti canta la ispe-
 zione al Cirillo:

ISPEZIONE AL CIRILLO.

I.º

Per l'ispezion di storia e geografia
 Al Cirillo, proposto Celestino?...
 Or si che quanto vuol pedagogia,
 Tanto s'adempie in liceal cammino!
 Domanderà: *dov'è la Barberia?*
 E tosto: la si trova in Appennino...
E dove propriamente?... presto, via...
 Nel Gargan, dove volle il reo destino
 Che foste eletto deputato.... *Piano,*
E la Beozia?... Oh! la Beozia poi....
 Sta qui... non molto lungi, a un trar di mano,
 A palazzo San Giacomo, o Signore,
 L'areopago dei savi e degli eroi,
 Che v'ha per consigliere ed assessore!..

2.º

E passiamo alla storia: rispondete
Brevi parole giudiziose e conte...
Sapreste dirmi voi chi fu Narsete?
Ovvero di Culagna chi fu il conte!...
Cacasenno chi fu?... via rispondete
Chi fu dello Stercheto il gran Visconte?
Qual donna mai seppe vestirsi a prete
E papeggiar con la tiara in fronte?...
Ma voi tacete.... E tosto il giovincello,
 Dopo lunga tenzon nel suo pensiero,
 Risponderà così soave e bello:
 Fu Celestino, l'uomo più minchione,
 Ch'abbia montato cattedra di Piero,
 E comprende in sè sol tante persone!

Ma facciamola finita anche quest'oggi con le vanità del
 Summonte e con le impertinenze di Strafort. Ci resta tempo
 per continuare, ed abbiamo argomenti inesauribili, che ci
 vengono porti da Strafort per studiare l'eroe del suo poe-
 ma eroicomico. Per ora diciamo che le elezioni sono immi-
 nenti, e che gli elettori delle valli Garganiche dovrebbero
 bene aprir gli occhi. Già qualche segno vien di là, che la-
 scia sperare si voglia scavar la fossa politica a Celestino.
 Già un bel nome si fa strada in quei luoghi per dar lo
 sgambetto al Summonte, e questo è il nome dell'avvocato
 Carlo Villani. Se Carlo Villani, onore del foro napoletano,
 riesce a mandare a gambe in aria Celestino, io pregherò
 Strafort che celebri questa vittoria del buon senso e della
 morale degli elettori Garganici con cento sonetti, per far la
 pariglia di quelli dedicati al Summonte. Io intanto, che pure
 mi sento serpere per le vene la fregola verseggiatrice di
 Strafort, non perdo di mira il mio scopo, quello cioè di ve-
 dere se la Satira oggidì è al caso di rendere qualche ser-
 vigio e all'arte istessa e alla morale.

E quindi continuerò.

S. CHIAIA.

MARIA SAVI-LOPEZ

e l'ultimo suo libro (*)

L'infaticabile e forte scrittrice napoletana, che gli entusiasmi e
 le dolcezze della femminilità disposta a studii virili ed a concezioni
 profonde, offre un altro lavoro agli studiosi. Coi suoi romanzi,
Casa Leardi, Battaglie nell'ombra, si mostrò perfetta conoscitrice
 del cuore umano e della società; colle *Leggende delle Alpi*, colle

(*) MARIA SAVI-LOPEZ. *Il Medioevo in relazione coi maggiori
 poemi italiani*. — Conferenze per le classi superiori delle scuole
 normali e degli educatorii — Enrico Trevisini, Tip. Editore, 1890.
 Lira 1.

Parte I. Influenza del Medioevo sull'animo di Dante — La donna
 nella *Divina Commedia* — Le credenze popolari del Medioevo
 nella *Divina Commedia*.

Valli di Lanzo, col libro *Tra la neve ed i fiori*, immortalò con gentile sapienza le bellezze, i misteri, le fole delle nostre montagne; coi *Versi* diè saggio di poesia fresca, originale, nobilissima; ed oggi ella svela un'altra virtù del suo ingegno, cioè una squisita acutezza nella critica letteraria e storica. La Savi-Lopez non si accontenta del facile plauso che può venire dalla sensibilità artistica e dallo scintillio dell'ingegno muliebre; eroina dell'arte, temprata alla lotta ed alla virtù, ogni ora della sua esistenza è un poema, o piuttosto un'intima storia di amore domestico, di forza, di lavoro: il posto ch'ella occupa fra gli eletti del pensiero durerà quanto il mondo lontana, perchè è conquistato col sacrificio, colla costanza, colla purità della mente e della vita. Ella ascende le montagne alpine, fra i ghiacciai e le tormentate, e scovre ed invola ai crepacci gli eterni segreti: ogni fiore ha allora per lei una parola, intorno al tugurio dell'alpigiano ella vede gli spiriti e le visioni che tormentano ancora l'anime semplicette.

Ma ciò non le basta: queste ricerche ella feconda con studi severi, indefessi, che formerebbero la gloria d'un ingegno tedesco, e assomma nel volume delle leggende alpine quanto di più dotto ed elegante fu pensato e scritto intorno a cotesta virtù raccapricciante dell'anima, che crea le ombre, le divinità, il pellegrinaggio terrestre dei morti, e tutta la vita misteriosa degli spiriti celati fra le nevi, nelle acque, nelle caverne, fra le nuvole, tra i fiori.

Una forte concezione è anche il romanzo *Casa Leardi*, in cui narra lo scoraggiamento d'un nobile caduto in miseria, le sue lotte strazianti fra il bisogno del lavoro, dell'umiltà e i suoi superbi costumi; e le alternative di avvillimento e di coraggio, di prostrazione e di forza, attraverso le quali egli finalmente riconduce l'avito blasone alla prima chiarezza. È uno studio temprato come lama di acciaio, dritto, sicuro, con figure delineate arditamente; e che dovrebbe servir da modello a coloro che, per darci romanzi sociali, ci danno insipidezze volgari.

La perfezione è l'ideale di così nobile scrittrice — ella arrossirebbe di affidare al pubblico un lavoro, pel quale non abbia raccolte tutte le sue forze eccezionali e leggendo il quale non possa aversi l'immagine d'un cristallo ben facettato, che rende luce da tutte le parti, e in cui tutte le parti scambievolmente si riproducono.

Perfetta nella interpretazione pianistica della musica, l'armonia dello stile contempera con un classico periodare simigliante alle larghe frasi delle sonate tedesche; non ha della nova dizione i ceselli, le raffinatezze, i profumi; ma nel saldo linguaggio imprime sempre un pensiero, come nelle ferree corone degli antichi imperatori scintillavano le grosse pietre di rubino.

Niuna meraviglia può quindi arrecare che la signora Lopez abbia nel Congresso Beatrice meritata la medaglia d'oro per la sua conferenza: *La donna italiana nel 300*.

Ella in tutti i suoi scritti non trascura di additare alla donna italiana il fastigio della forza e della virtù: due caratteri che formano la vera donna e che lei stessa sostennero nelle dure vicende della vita e fecero pervenire al presente splendore. Or questo tipo di donna saggia, pura, forte, virtuosa è, secondo la signora Lopez, il tipo della donna italiana: e appunto in quest'ultimo libro sul Medioevo, ella dà vanto all'Alighieri d'aver creato con la Beatrice la prima figura di donna angelicamente buona, che non ha alcun riscontro, come dimostra con una dotta esposizione critica di fatti, in nessuna concezione artistica dei tempi passati e di quel tempo medesimo. Questo studio della donna nella *Divina Commedia* ci

pare la parte più originale del libro, avuto specialmente riguardo al fine di dimostrare come l'ideale della donna sia vanto della coscienza italiana! Non vi pare che la Lopez sia il più gentile cavaliere dello eterno femminino italiano?

Ed anche le altre due parti: *l'influenza del Medioevo sull'animo di Dante*, e *le credenze popolari del Medioevo nella Divina Commedia* sono studi acuti e in molta parte originalmente esposti, quantunque lo scopo di dover essi servire a delle scuole abbia costretto l'autrice a molte lacune.

Insomma quest'ultimo libro non solo è un'opera piena di dottrina, ma soprattutto è un'opera gentile e buona, perchè in ogni pagina vi balza il santo amore di patria, con cui è scritto, e che nelle scuole è principale mezzo di educazione e d'incitamento.

E mentre si pubblica un libro della Lopez, altri tre ne sono in corso di stampa ed altri quattro, nientemeno, in preparazione (1), e tutti, siamo sicuri, saranno degni di lei! Il mondo letterario aspetta con ansia il libro sulle *Leggende del Mare*, che sarà il gemello dell'altro sulle *Leggende delle Alpi*; e che dovè incontrare grandi difficoltà, essendo l'argomento quasi intentato in Italia. È un'opera a cui s'è interessato molto il Ministero della P. I., e che non solo porterà un contributo di non lieve importanza agli studi delle leggende; ma porrà l'Italia alla pari delle altre nazioni, che di simili studi non sono sfornite.

È bene notare che la signora Lopez negli studi delle leggende non lavora di fantasia, cosa molto facile a farsi, ma scruta le origini, il cammino, delle fiabe e delle credenze, e mostra una rara acutezza nel collegare l'inizio di certe leggende ad avvenimenti storici, che commossero i popoli.

Maria Savi-Lopez appartiene un poco alla nostra Trani: ella infatti è cugina dell'avvocato Gaetano Quercia, poderoso intelletto, a cui non pare abbastanza vasto lo scibile per saziarvi la sua sete di sapere e che i più forti argomenti colora con la parola fascinante e col sentimento caldo ed elevato della vita. Nacque a Napoli e si sposò al dott. Savi di Torino, uomo di bella mente e di forte carattere. Rimase presto vedova e, diciamolo pure a suo vanto, sfornita di mezzi, e con un figlioletto, Paolo, che è la sua grande gioia e che sin da ora promette di emulare la madre. D'allora la sua vita fu dedicata coraggiosamente al lavoro: si ridestò in lei l'amore per le lettere che avea coltivate giovinetta, e pubblicò il primo racconto: *Serena*. Oggi vive in Napoli, dove insegna nel Primo Reale Educandato e nell'Istituto della Colonia tedesca; scrive continuamente, è lieta e fiduciosa nell'avvenire. L'arte e il figlio Paolino sono le due grandi speranze. Noi le auguriamo che l'arte la immortalino, e il figlio allieti in appresso, coi suoi, i trionfi della madre!

AVV. FRANCESCO CUTINELLI.

(1) In corso di stampa:

Salvatela — Romanzo.

Scritti varii per le giovinette.

Solo al mondo — Romanzo pei giovinetti.

Di prossima pubblicazione:

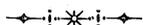
Le leggende del Mare.

Nei paesi del Nord.

La donna italiana nel 300.

Emanuele Filiberto e Margherita di Francia.

Racconti, Novelle, Bozzetti



UN SINDACO CHE SA FARSI VALERE.

Novara, 1890.

Ha qualche giorno ch'io era a caccia in una campagna del novarese, in luogo quasi deserto. Era assetato, e girai gli occhi intorno, cercando qualche zampillo d'acqua, o qualche rigagnolo per dissetarmi... nulla! A dir il vero mi sentii un po' scoraggiato, perchè aveva le fauci arse e la sete mi tormentava. Mi trassi alcuni passi avanti, dove trovai un profondo fossato con acqua putrida, e stava per berne, quando vidi biancheggiare di lontano, tra un boschetto di salici, qualche cosa che m'aveva l'aspetto di un casolare rustico. Mi drizzai verso colà, nella speranza che ci avrei trovato quel che cercavo. E così andai, arrivai e trovai che non m'era ingannato: era una casupola, o per dir meglio una capanna con quattro muri di due metri circa d'altezza, con il tetto a due versanti, che una persona alta, levando il braccio, poteva toccare. Stava seduta davanti l'uscio una femminetta sopra una grossa pietra, tenente in braccio un bambino poppante, e a' lati due fanciulli coperti di una camicetta rappezzata, ma pulita: l'uno mostrava circa otto anni, l'altro non ne poteva avere più di cinque. La donna era pallida, anzi gialla, e moveva le nere pupille in due larghe orbite livide: pareva la madonna dell'afflizione, bella nel suo squalore: non piangeva, ma mostrava di avere pianto assai. Era giovine, la sua faccia non accusava più di 25 anni, eppure alcune rughe le si disegnavano sulla fronte e le davano l'aria d'una donna sul cadere della sua giovinezza.

Me le avvicinai con rispetto, con quel rispetto che si deve alla sventura, perchè subito in quella donna riconobbi una sventurata, e le dimandai per cortesia una ciotola d'acqua fresca. La donna mi guardò, come chi non intende, poi subito, senza bisogno che ripetessi la domanda, si levò, diede a tenere il bambino poppante al fanciullo maggiore, ed entrò in una stanzuccia affumicata, tolse un secchiello di rame di su una panca, dov'era anche un paiuolo per la polenta, e due o tre scodelle di creta, ed uscì senza dire parola, avviandosi a una fonte lì presso ad attingere. In un momento trasse l'acqua, e rientrò col secchiello ripieno; ma questo era in molte parti fesso, e l'acqua usciva a zampilli da più parti, onde la poveretta si bagnava la sottana e i piedi nudi. Subito dentro prese una scodella di creta pulitissima, la sciacquò, poi la riempì e me la porse. Dopo di che scosse la veste bagnata, si chinò a raccogliere una manata di erba, fuori dell'uscio, e con essa si rasciugò i piedi.

Intanto io mi bevvi due ricolme scodelle d'acqua dolce e pura, che mi restituirono la vita, e mi avrebbero

messo di buon umore, se lo squallore di quelle quattro pareti e delle creature che vi albergavano, non mi avesse suscitato nella mente troppo tristi pensieri. Quella casupola non era forse molto migliore delle capanne coniche dell'età della pietra; cioè tutta una stanzuccia coperta di un tetto di assi con sopravi delle canne. Un assito la divideva in due compartimenti, uno largo due terzi, e serviva di cucina, l'altro terzo serviva per nascondere il letto, ossia la cuccia, dove giaceva tutta la famigliola.

Le mobilie della cucina erano quattro scodelle di creta, due secchi, uno di rame e uno di legno, e un paiuolo per la polenta, quattro sgabelli di legno da sedere, e una tavola grezza di pioppo per posarci il mangiare od altro: tutto però tenuto con pulizia e ordine, benchè in mezzo a una sconsolante miseria. Io era commosso, e le dimandai:

— Queste tre creature vi rassomigliano, son certamente vostre... non è vero?

— Gnor sì.

— E vostro marito dov'è?... a lavorare?

— Gnor no.

— Sareste per mala fortuna vedova?

— Gnor no.

— Forse è fuori di paese?

— Gnor no... è in prigione!

— In prigione?... che delitto o colpa ha commesso?

La buona femina contrasse il labbro a un amaro sorriso, e con voce sdegnosa che le tremava sul labbro disse: Delitto?... colpa?... Il mi'omo non è capace di far male neanche a una mosca; tutti gli voglion bene nel villaggio; non si è mai veduto in una rissa; nè all'osteria, nè a beber un bichierin d'acquavite: il mi'omo è modello di vita regolata...

— Scusatemi, buona femina, ma... non lo avranno messo in prigione, perchè faceva orazioni in chiesa!

— Gnor no, non dico questo io... ma stia a sentire. Non son passati molti mesi che i contadini di questo villaggio non volevano più lavorare per 80 centesimi, il dì, che non son buoni da mantenerci neppur la polenta per noi e le nostre creature. I proprietari ci canzonavano, e dicevano: Se non vorranno morir di fame, caleranno al pascolo: e noi duri, perchè se noi abbiamo bisogno dei proprietari, questi pure han bisogno di noi. Così si stette un bel pezzo; ma la pazienza venne meno a' più bisognosi, e un dì, dopo vespro, si radunò la folla sotto le finestre del Sindaco, che è de'ricchi più duri, e cominciò a gridare: *Pane, pane, pane*. Poi si sparpagliò a gridare, sotto le finestre de' più grassi proprietari e fittabili: *Lavoro, lavoro, lavoro*. Questi s'erano sbarrati in casa, e non davano udienza, e i contadini meno timorati di Dio fecero volare alcuni sassi alle finestre. E qui comincia il brutto, perchè il Sindaco mandò fuori le guardie campestri armate fino a' denti, rinforzate da un nuvolo di sbirri, fatti venire dai paesi vicini, e giù botte da orbi addosso ai contadini, che non avendo voglia di menar le mani, scappavano da ogni parte. Ci erano de' vecchi, delle donne, de' fanciulli che mette-

vano grida compassionevoli, massime che il capo delle guardie aveva comandato il fuoco, e le palle degli schioppi fischiavano ch'era una meraviglia. Caddero molti, chi feriti, chi uccisi; una bella tosa di 15 anni ebbe trapassato il cuore da una palla, e ora è in Paradiso. Io tutta tremante era con le mie creature maggiori in chiesa a pregare il Signore, aspettando che la baruffa finisse, come finì, con il danno, pur troppo, degl'innocenti! Il mi'omo era a casa a custodire questa mia piccola creaturina, e quando gli parve che l'andare non fosse più pericoloso, uscì per venirmi a prendere in chiesa. Non l'avesse mai fatto! L'incontrarono i birri e lo arrestarono e lo frugarono fin nelle scarpe; e perchè il mi'omo sa leggere e far di conti, aveva in tasca un foglietto stampato, che diceva: « State duri contadini, contro questi cani di proprietari. » I birri lessero il foglietto, e ammanettarono il mi'omo, e gli diedero querela d'essere il capo di quella rivolta! Sia lodato Dio, che non gli è capitato di peggio: poteva anche toccargli una palla in petto!

— Ma come i giudici non han riconosciuta la innocenza del vostro uomo?

A questa interrogazione fatta in modo di dubbio, la feminetta corrugò la fronte, si accese in viso, e gettando lampi dagli occhi, sciamò:

— Quei signori là, vestiti di nero, che condannano la povera gente a mesi e anni di carcere come fossero chieche, poco ci badano, non vanno per la sottile, vogliono seminare la paura, farsi merito verso i superiori per andar avanti; che monta che qualche villano ci metta le penne? O signore, così si fa la giustizia: se parla uno sbirro, lui dice la verità, se parla un contadino, lui dice la bugia; i testimoni che dicono la verità, non si credono, o s'ingegna di non crederli; i birri che testimoniano il falso, oh questi sì, questi sono la bocca della verità! Il mi'omo diceva: Io era arrivato allora, andava a prendere alla chiesa mogliema; e il birro: T'ho visto io a gettar sassi; e t'ho trovato io il foglietto, e m'hai dato un pugno sullo stomaco. I testimoni affermavano: Il foglietto sì, l'altro no; e i giudici senza cuore condannavano il mi'omo a un anno di carcere come uno de' capi della sommossa....

E qui la poveretta diede in uno scoppio di pianto.

Io cercai di consolarla: Non pensate al passato, tra pochi giorni riabbracerete il vostro uomo; il Re gli farà grazia.

— Sì, la grazia di un delitto che non ha commesso! E quando fosse graziato (che non credo) e venisse a casa, che troverebbe? la miseria sulla porta, e questo bambino morto d'inedia. Questo bambino, come vedete, sugge, e io non ho latte da dargli; tra pochi di dovrò darlo al becchino. Ieri l'ho detto al parroco, il quale stringendosi nelle spalle (abituato a simile miserie) ha risposto: Che ti preme? dallo al Signore, che con lui ci starà meglio che con noi.

— Ma in questo villaggio non ci è carità?

— Che carità! voglio io forse vivere di limosina?... Voglio lavorare. E poi sa che succede? quelli che non

hanno si tengon dalla bocca il cibo per darlo a chi patisce di fame, e quelli che ne hanno, ti dicono torcendo il collo: Va in pace, buona femina, chè le tasse non ci lasciano vivere pur noi!

Un giorno andai all'ufficio di uno di que' signori che comandano a'birri, per vedere il mi'omo, e quegli credendo che cercassi limosina, mi disse con cert'aria maligna: Tu sei bella e non hai bisogno di limosina; vieni a trovarmi a casa! Mi maraviglio, signore, risposi arrossendo, son venuta qui per vedere il mi'omo, e non per altro. Se non sei venuta per altro, ripigliò il birrone, peggio per te: il tuo uomo non lo vedrai per ora: sta tanto bene con i suoi amici! ci mangia, ci beve e ci dorme, e c'è chi paga il conto!

Io n'ebbi abbastanza: questo racconto dall'aria ingenua mi aveva rivoltato il sangue, e volsi per andarmene. Ella mi salutò mestamente, ed io toltomi di tasca il portafoglio, ne levai (non potetti levarne di più) un biglietto di dieci lire, e lo posi, senza dir motto, su di uno scanno, e me ne andai gonfio il cuore di pietà e di sdegno.

E. SCORTICATI.

DOLOR!

E la mia pallida viola cresceva bella e pura sotto il raggio vivificante del giorno. Era pallida, era bella, era profumata, ed io la contemplava con ammirazione e la coltivava con immenso affetto. Sopraggiunsero gl'invidiosi, dal guardo torvo, dal sorriso maligno, e dissero: « Appassiremo il fiore, avvelenando l'umor che gli dà vita, ne svelleremo in ultimo le radici, calpesteremo sotto i piedi i teneri germogli della pianticella. Perchè tanta felicità in questo angolo di terra? perchè tanta pace? chi si permette gioia sì pura? Ounque regna il martirio e lo scherno del fato, qui soltanto si vegeta tranquillamente? Noi siamo gelosi, noi siamo gelosi. »

E venne il mattino scialbo, nebuloso, pregno di mestizia e di sconforto. Io mi levai e corsi al verone..., ma la mammola non rispose più col suo profumo a' baci miei! Triste e languente giaceva al suolo, divelta dalle radici. La chiamai tra' singhiozzi, posi lagrimando un bacio su quei petali morti e m'allontanai col cuore infranto.

Io l'ho perduta, l'ho perduta.

><

Una voce risuonò nel mio triste cammino, una luce pioveva fra le tenebre della mia via, un angelo incontrai nel deserto dell'esilio.

Ed era bello quell'angelo! mi porse una mano divina per salir l'erta faticosa, appressò alle mie labbra una coppa di smeraldi e topazi e m'inebriò d'amore. Mi disse: « Sei tu il mio sogno, il mio bello ideale, sei tu l'oasi nel deserto! »

Ed aggiunse, mentr'io lo miravo affascinato: « Se un potentissimo mago stemperasse la parte più gemmea delle stelle, estraesse i succhi dei giardini incantati, polverizzasse le perle più preziose e formasse di questi nobili elementi una creatura, auspice il sorriso degli angeli, essa non avrebbe i segreti delle tue grazie, essa non saprebbe far così beatamente morire come tu fai! » Altra volta ripetevami: « Ma sei tu di carne? o sei un raggio azzurro di stella strappato da una fata e imprigionato in una tessitura bianca e fine che ha sembianza di donna? E mi prometti che queste braccia ti stringeranno sempre, acciò non torni alla tua mamma celeste? » E m'inebriò con la sua voce dolcissima: « T'amo, t'amo!... e vorrei che tu vedessi il fremito che m'inonda mentre ti ripeto questa santa parola... e vorrei dirtela dal sommo dell'Imalaia, divenuto gigante, con voce di tuono, sicchè tutto il mondo mi udisse e le stelle fermassero il loro corso per ascoltarmi! »

Era bello quell'angelo, ed io l'amai. Ero felice! ero la sua gloria, il suo sogno, la sua gioia... ero l'anima sua! e mi cantava sull'arpa d'oro i più bei canti dell'universo! e mi spiegò dinanzi una tela magica ricamata di bellezza e d'amore!

Ero felice!

Un vento boreale surse improvviso, l'angelo mio fu accecato.

Il Destino con l'ali aperte fe' cenno ad una turba maligna dalle facce livide, dagli occhi spenti, dal cuore guasto e verminoso, e disse loro: « Ite, spezzate quella catena di rose che avvince l'idolo al suo sogno, compite la vostra missione! »

Venne la sera, l'angelo guardò sgomento il suo dolce Ideale e nol riconobbe più. Il suo ardente affetto erasi tramutato in sprezzo crudele, le Erinni allora sorsero da buche spaventose ed intrecciarono una danza infernale attorno al piedestallo dell'Ideale infranto... Tutto fu squallore, diffidenza e morte!!! L'incanto era svanito, il breve, il delizioso incanto, il cielo tornò buio, l'angelo sparve, ed io ricaddi nel vuoto!... Sono infelice, sono infelice!

ELETTA.



I FIORI, LE STELLE E L'USIGNUOLO

Peregrinando spesso colla famiglia diletta, per la campagna, l'anima mia si affisa alle opere più gentili della creazione.

I fiori sono vaghe gemme dei prati, sbocciati al fresco soffio dell'alba: la lor debole vita è animata da uno spirito gentile, che sospira sempre, e langue d'amore. E' sorridono, quando scherza tra le lor foglie la fresca e lieve aura mattutina, e brilla ne' lor calici la gocciolina della rugiada; simile a conchiglia marina, in cui si accoglie la perla orientale. E quando la brezza della sera avviva le stelle, che ingemmano con mirabile magistero l'immenso

azzurro, voi sorridete, o fiori gentili, al saluto arcano delle vostre eterree sorelle. Di tutti gli esseri della natura io amo con ispeciale affetto i fiori, creature innocenti, ispiratori d'amore, e amanti anch'essi. Mirateli; e' fremono al tocco della mano che li accarezza o li coglie; tremano alla vista del fiore amante, volgono la loro boccia al sole, allor che i primi suoi raggi indorano l'oriente; e lo salutano languidi sullo stelo all'ora del tramonto. Pur voi, fiori soavi, compite in pace i vostri destini: siete lieti all'aura mattutina di primavera; lieti nella sera di vostra vita; e quando la pallida morte viene a recidere o ad inaridire il vostro stelo, voi ridete ancora di lieta bellezza, e mandate effluvi odorosi e gentili, a profumare di soavi fragranze la via della vostra dipartita.

Bello come i fiori e come le stelle è all'anima passionata, l'usignuolo, che sospira tra' rami di verdi boschetti nelle serene notti estive, irradiate dalla luna. Il tuo canto d'amore, o gentil creatura, riempie l'aria di dolce melodia, destando al nostro cuore arcana voluttà di affetti. Caro e avventuroso augello, cui Dio concesse volo, canto ed amore!

Simile al fiore e all'usignuolo, l'anima umana, fiore del santo pensiero di Dio, aspira con soave anelito a quanto s'allieta di bellezza nell'universo; e levandosi nelle sue estasi sulle stelle, discorre cogli angeli, e vive e palpita sempre di purissimo amore. Qua giù ella, serva alla misera creta, vorrebbe lanciarsi alla contemplazione degli arcani del cielo: pure, quando per morte ella è sciolta dai legami de' sensi, lascia dubbiosa e mesta la vita, cui la legano ancora memorie ed affetti... Ma no, povera anima, vola lieta alla patria: ogni cosa qua giù è pianto, ogni affetto è un dolore: solo nel cielo respirerai l'olezzo dell'eterno aprile.

CARMELINA PRUDENZANO.



CONVERSIONE

La piccola Emma, sdraiata sul sofà di damasco giallo, a grandi fiorami, tutta chiusa nell'ampia mantiglia di raso, raccontava all'amica del suo cuore la penosa odissea dell'ultima conquista.

Di fuori, cadevano larghi bioccoli di neve, silenziosamente, e il soffio della brezza mattinata metteva come un gelo crudo nelle vene; ma nel piccolo salotto della contessa Giulia si respirava un'aria tiepida e molle. Salivano dalla via, in un'ondata di rumori, lo strepito e il chiasso immenso della folla, de' carri, de' veicoli; mentre i deboli vetri del balcone, appannati dal freddo, pareva consigliassero di rimanere a casa, tranquillamente.

— Come è nato quest'amore? — diceva la piccola Emma — perchè debbo amare quell'uomo? perchè mai, solo all'apparire di lui, sentivo il mio cuore stringersi in una maniera insolita, strana, e impallidivo, e tremavo, come se la sua presenza mi facesse male?

— Misteri del cuore! — rispondeva l'amica, con un leggero tentennare della testina bionda.

— Ed io incominciai ad amarlo; mia Giulia. Sentivo di

volergli bene davvero, con tutto il foco e l'entusiasmo della giovinezza; l'amavo come, per la prima volta, nel bel tempo de' miei quindici anni, avevo amato quel povero Gigino Varrulli, che poi morì. Sapevo già di esser colpevole, vedi; ma non potevo fare ammeno di peccare. Più volte, sulle prime, avevo tentato di rompere quella dura catena; ma invano. Quella vita continua di spasimi, di incertezze, di dubbi; quelle eterne malinconie, quel rimanere pensosa per ore e ore, mi lasciavano stanca ed abbattuta; ma, al vederlo chino davanti a me, umile, assiduo, rispettoso, caldo d'amore; a quelle parole dolci, che mi scendevano all'anima... o Giulia, io ero donna, debole, innamorata, e non seppi resistere; vinse la forza sovrumana dell'amore, e caddi.

Qui ella ristette un pochino, poi seguìto:

— Ma, se sapessi che vita amara fu la mia! Senti; finchè il mio nome e il mio onore furon legati a quelli di un uomo — dirò così — generoso e gentile, che aveva — povero morto! — il solo torto di non saper farsi amare, io lottai con me stessa, accanitamente, terribilmente, contrariata dal dovere, eccitata dall'amore. Ebbi slanci d'entusiasmo appassionato, soffrìi angosce crudelissime, versai lagrime ardenti, disperate. E quando credevo d'esser libera, di non avere altro signore, su di me, che il mio povero cuore; quando credevo di esser padrona dell'anima di lui, che adoravo, resa folle da un amore indomito e cieco, io ho dovuto provare le più acute punture del dolore. Quel primo anno d'amore fu qualcosa, che non so nè dire, nè descrivere; era una vita invidiabile, un'esistenza insuperabile di gioia senza fine.

« Mai luna di miele fu forse tanto dolce; mai ardore di un primo affetto verginale fu così forte, caldo e potente! Io sentivo trapassar nella mia tutta l'anima sua, co' suoi baci; mi sentivo tutta sua nelle strette vigorose, che davano fremiti acuti alle ossa, agitavano i nervi, e facevano sussultare le carni. Feste, ebbrezze, deliri, incanti; che non provai in quel rapido volgere di tempo!

« Ero così contenta di posare accanto a lui, nel nostro piccolo giardino, mentre il sole ci ammantava de' suoi raggi caldi, amorevoli, o la calma della notte ci dava in preda a un'indifferenza grande e tranquilla di tutte le cose, a una pace sicura. Ma, ecco che il serpente maledetto dell'invidia viene a rodere questa dolcissima catena, viene a piombarmi in un abisso profondo di amarezze e di tormenti!

« Fu certo Evelina De Castro, che, cercando di tirarlo a sè, gli raccontò, sul mio conto, delle terribili bugie. Allora incominciò il dubbio a penetrare, a infiltrarsi nell'animo suo; e ogni cosa interpretava per traverso, ogni piccolo nonnulla gli pareva un gravissimo fallo. Dubitava, a poco a poco, sempre più; alle mie parole d'amore rispondeva con un risolino sardonico o una scrollatina di testa; allora i miei baci gli sembravano freddi, e i miei sorrisi studiati, indifferenti. Così venni a capire anch'io, gradatamente, che giorno per giorno egli mi sfuggiva, s'allontanava da me.

Ma dentro di me la passione cresceva, giganteggiava, e il ricordo di lui, de' suoi occhi ardenti e penetranti mi si configgeva sempre più nella memoria, e mi dava aspre torture.

« Di lì a poco, egli venne, un giorno, a trovarmi. Gentile come sempre; aveva però dipinta sul viso quella fine ironia, che certe volte distrugge tante cose. Sul mio tavolo da lavoro era un gran mazzo di camelie, grazioso dono di donna Amalia Del Nobbi. Quando egli entrò, io lo avevo proprio allora preso in mano per gustarne la freschezza piacente. Egli si turbò; qualche cosa gli avevano detto, certamente, anche quel giorno; qualche nuova gocciola di veleno gli avevano stillato nel cuore e nel cervello. E quel mazzo innocente suscitò in lui una fiera tempesta. E lì, eccoti una scena violenta; pareva che quell'anima turbata, avendo a lungo contenuta l'ira furibonda, che lo tormentava, si volesse sfogare, a un tratto, e di tutto. Io sentii proferrire da quella bocca adorata le più offensive, le più crudeli parole; sentii scatenarsi, sul mio povero capo, un temporale burrascoso, e l'imperversare della più furiosa gelosia; ma non seppi rispondere, non seppi difendermi, accasciata e interdotta, com'ero, dall'enorme ingiustizia.

« Quand'io mi destai dal sopore e dall'annichilimento, che mi avevano resa insensibile e semiviva, egli non c'era più. E da quel giorno — son passati oramai sette mesi! — non l'ho più riveduto. Io ho pianto, ho pregato, ho sofferto tanto, tanto, tanto, ma senza venir mai a capo di nulla; ho passato tutto il mio tempo, combattendo tra la speranza e il dubbio, tra l'amarezza dell'abbandono e la soave ricordanza del tempo felice, tra lo sconforto dolente e la derisoria gioia di non saperlo, almeno, tra le braccia di un'altra donna. »

La piccola Emma non potè trattenere un lungo pianto, sul seno dell'amica fidata, che tentava di rabbonirla e di consolarla.

— L'altra sera, al ballo della nostra cugina Marietta, la mia vecchia suocera...

— Quella megera! quell'arpia!

— Sì, Giulia mia, quell'anima dannata, che sa tutto, mi si accostò, insieme con lui, e per cacciarmi tanto di stile nel cuore, ebbe il coraggio di presentarmelo, come se io non lo avessi mai conosciuto!

— Sfacciata!

— Io fremetti, Giulia; ma a vedermelo accanto, rosso di vergogna, o forse d'ira e di rabbia; a sentir la sua mano tremare, mentre cercavo di stringerla nella mia, credei di venir meno, e mi sentii morire. Egli potè a pena accozzare due parole, e si allontanò, quasi subito..... O perchè, perchè non morii allora?

Passarono due minuti, in silenzio; l'orologio da camera, vivente sotto una campana di cristallo, lasciava sentire i palpiti monotoni del piccolo seno.

— Ah! perchè non morii? — ripigliò la piccola Emma. Certe volte, mentre vaga la merte chi sa dove, mi assale

un desiderio intenso di averlo allato, di possederlo, di inebriarmi de' suoi baci di foco; ma poich'egli mi è tanto lontano, io corro, ansiosa, a disseppellire i suoi antichi ricordi, e come l'entusiasmo e l'ardor folle di prima vanno, mano mano, scemando, le mie lacrime cadono a rivi su que' fogliolini galanti, su que' fiori assecchiti!.... Ma, dimmi; quel suo turbamento dell'altra sera, quel tremito...! Che mi ami ancora? che si sia ravveduto e pentito della sua ingiustizia?.... Dio buono! chi mi ridona la pace di prima, o chi?

Un cameriere annunziò: — Il dottor Balestrini!

A quel nome, il visino gentile di Emma divenne bianco bianco, mentre il giovane dottore, in abito nero, elegantissimo, s'avanzava, salutando. Come, però, vide le due amiche insieme, impallidì anche lui, e si ritrasse indietro, sorpreso.

— Perdonate — balbettò — forse disturbo i vostri colloqui; ero venuto a visitarvi, signora contessa, a prender commiato da voi, perchè partirò, tra giorni, per l'Inghilterra, a scopo d'istruzione; ma..... mi rincresce..... tornerò un'altra volta.....

— No, no, dottore, ve ne prego — rispose la Giulia — anzi, ve ne preghiamo; sedete qui; discorrevamo appunto di voi, e la mia buona Emma mi ha raccontato dianzi una storia triste, che mi ha commosso davvero. Su via, dottore, sedete.

— Grazie — fece lui, e sedette sur una piccola sedia a braccioli, rimanendo immobile, taciturno, confuso.

— Dottore — seguì la contessa Giulia — io so tutto oramai; e poichè voi siete capitato qui, per caso, in un momento tanto interessante, mettiamo che vi abbia mandato il destino, per dar pace all'anima di una povera creatura, che soffre!

— Che cosa intendete dire, signora?

— Ah dottore — rispose la buona Giulia, indicando l'amica — ella non v'ha dimenticato; ma piange, oh piange tanto per voi!

Emma, infatti, singhiozzava in un cantuccio del divano, coprendosi il volto con la manizza. A un tratto, in un impeto sovrumano di affetto, s'accostò al dottore, gridando in atto di preghiera.

— O Paolo! io ti amo, io ti adoro, io non ne posso più! prendimi, son tua; non farmi più soffrire, non guardarmi così; dimmi che mi vuoi bene.....; Paolo, tesoro!

A poco a poco, egli si inteneriva e cedeva; quelle parole, quelle lagrime, quello slancio impetuoso gli toccavano il cuore e vi riaccendevano l'antica passione, non ancora spenta del tutto. E così fu, che egli se la trovò, a un tratto, fra le braccia, e la strinse a sè, teneramente.

Un raggio del mite sole di dicembre spìò, per un momento, da' vetri e si ritrasse subito indietro.

GIUSEPPE STORINO.

L'ISTITUTO DELLA BAGLIVA

NEL FEUDO DI RUVO

I.

È ben noto che nella sua prima istituzione la *Bagliva* — *bajulatio* — non debbasi altrimenti considerare che come locale rappresentanza dei dritti regi nei singoli comuni del regno. In conseguenza, quale completa e complessa manifestazione dei diritti sovrani, il *bajulo* dall'epoca normanna, cui risale la sua origine (1), fino ai primi tempi angioini rappresentava la prima autorità cittadina investita così del dritto di riscuotere, come di quello di somministrare giustizia. Anzi, secondo il Racioppi, *il bajulo normanno nella sostanza del suo ufficio era un ufficiale immanzi tutto dell'ordine finanziario, che riscuoteva i dazi e le imposte dovute al Sovrano; e poichè una fonte della finanza sovrana era quella delle composizioni, delle ammende, delle confische, delle pene insomma tassate a danaro e poichè anche nello esercizio della giustizia civile una parte della cosa litigiosa, come la vicesima e la tricesima, andava a pro del sovrano, ne seguiva di conseguenza che il bajulo amministratore dei proventi del Re, amministrasse anche giustizia* (2).

Ma una così rudimentale e primitiva espressione del diritto regio si andò nella susseguente epoca sveva completando ed ampliando in modo che il *bajulo* non somministrava soltanto giustizia e riscuoteva le entrate regie, ma regolava e sorvegliava i servizi pubblici, curava la polizia urbana e la rurale, tutelava il buon costume e il libero esercizio delle arti e delle industrie, garentiva il diritto privato e pubblico. Nella qualità di pubblico ufficiale egli prestava giuramento presso il *Magister Camerarius*, autorità provinciale, cui poteva anche portarsi appello contro le decisioni e gli ordini del *bajulo*, come a *procurator regis ad bene regenda et gubernanda res et jura regis* (3).

La *Bagliva* come autorità e magistratura cittadina poteva in quell'epoca:

1. esigere tutti i dritti e le tasse dovute al Re;
2. punire fino alla multa di un augustale, e in casi speciali anche oltre;
3. assegnare i tutori ai pupilli;
4. fissare l'assisa nella vendita dei generi di prima necessità e sorvegliare allo esatto rispetto di essa;
5. stabilire le mercedi giornaliere per gli operai;

(1) RACIOPPI, *Gli Statuti della Bagliva nel Napoletano*, Arch. stor. nap., VI, 349.

(2) RACIOPPI, l. c., pag. 350.

(3) DE AFFLICTIS, *Const.*, I, 211.

6. curare la custodia del territorio;
7. aver propri agenti ed ufficiali;
8. dichiarar gli eredi col beneficio delle leggi;
9. rimuovere i sospetti e decidere tutte le cause civili personali;
10. constatare e punire i furti, arrestando i ladri e i loro occultatori;
11. giudicare di qualsiasi danno alla proprietà;
12. assegnare ed esigere multe per qualsivoglia contravvenzione;
13. far rispettare le regie difese;
14. emettere ordinanza per qualsivoglia causa: *ponere bannum* (1);
15. sorvegliare alla igiene pubblica e tutelare i diritti del pubblico e dei privati (2).

Onde secondo che osserva Jacovetti nelle sue note al Novario: *Bajulatio est congeries jurium regalium, ita ut sub nomine bajulationis comprehendatur jus plateae, scandagium, pedagium, dohana, sicla ponderis et mensurae, aliaeque hujusmodi. Nam veteres bajuli, qui a rege mittebantur in omnibus regni civitatibus et oppidis non solum bajularem exercebant jurisdictionem, justitiam ministrando in causis civilibus ad bajulationem pertinentibus, sed etiam jura omnia fiscalia exigebant, prout ex Constitutionibus Regni Magistri Camerari § ult. Propterea concessis inde bajulationibus cum omnibus membris et gabelis, concessa intelliguntur omnia jura quae a bajulis exercebantur tempore concessionis* (3). In breve adunque la Bagliva dal rappresentare i soli *bancum justitiae et ius banniendi*, poteva arrivare a comprendere tutto quel complesso di diritti, di esazioni e di competenze di cui avanti dettagliatamente s'è fatto cenno. E inverso non sarebbe esatto ritenere che la Bagliva avesse dovunque gli stessi diritti e la stessa importanza; ma, secondo il citato Novario, è d'uopo: *membra et jura bajulationis judicari secundum diversitatem locorum, cum varia sint eorum jura nec possit certa doctrina tradi, et ideo attendendum esse locorum consuetudinem* (4). Dovunque però per punire coloro che si rendevano trasgressori degli statuti patri, delle assise, dei banni bajulari, aveva la sua corte — *bancum justitiae*, o *Corte della Bagliva*, la quale si componeva del bajulo, di un giudice detto *assessore* — *assessor* — e del *Mastrodatti* — *Actorum Magister*. Come

(1) Il *bannum*, o ordinanza del bajulo, era bandito a voce pubblica, e poggiato alla sanzione di una pena pecuniaria. Il *bannum* creava il dolo dell'atto; senza di esso non vi era dolo e non vi era pena. RACIOPPI, l. c., p. 355.

(2) Il bajulo per stabilire fin dove si dovessero tener sgombre di depositi antigienici le adiacenze della città, fissava dei pali ad una certa distanza da questa, ed emetteva il suo bando di proibizione.

(3) NOVARIO, *De grav. Vassall.*, pag. 119.

(4) NOVARIO, *De grav. Vassall.*, pag. 117.

capo del presidio a dipendenza del bajulo comparisce il *Capitanoo*.

All'epoca angioina i *Camerari* scompaiono sostituiti dai *Secreti*, mentre nuova importanza acquistano i *Capitanei*, che non più semplici ufficiali della Bagliva passano a rappresentare *l'imperio e la giustizia criminale e diventano rappresentanza politica del Sovrano* (1). Le Università poscia acquistano una rappresentanza propria che si rende vindice dei diritti e delle franchigie cittadine. E di contro alle nuove istituzioni che sorgono le *Baglive* cominciano a perdere di importanza. Sotto le dinastie angioina ed aragonese inoltre esse non sono più amministrate direttamente dalla Corte; ma son date in appalto, o vengono concesse al Signore della terra come parte del feudo. E così nel primo, come nel secondo caso, sorge una individualità interessata a servirsi del *bancum justitiae* e del *jus banniendi* a detrimento delle popolazioni per trarne il maggior profitto possibile. Nè poteva valere a temperare l'azione rigida degli assuntori e padroni della *Bagliva* l'opera dell'*Assessore* e del *Mastrodatti*, malgrado che questi potessero essere nominati dalle Università, anche nel caso di appalti (2); perchè non essendovi in quel tempo una codificazione dei diversi dritti e attribuzioni, e dovendo funzionar la *Bagliva* secondo le locali consuetudini, queste quasi sempre rimanevano incerte e discordi, e venivano sopraffatte dall'arbitrio e dalla cupidigia degli interessati.

Era ben naturale adunque che in seguito si pensasse ad una certa locale codificazione nella materia; e così per cura delle rappresentanze universitarie furono stabiliti i *capitoli delle Baglive* nelle provincie meridionali e le tariffe pei dritti spettanti ai suoi ufficiali e dipendenti. Se i dritti bajulari si appartenevano al feudatario, questi era tenuto a confermare gli *statuti* e le *tariffe* redatte dall'Università. Però si comprende di leggieri come, entrato di mezzo il feudatario, il *bajulo* dovesse perdere ogni importanza, ad esso in gran parte sostituendosi il *Capitanoo* che rappresentava nella città i diritti del Barone: *Baro, sive ejus Capitanus*, scrive il Novario, *dicitur in istis causis bajulationis procedere uti principis delegatus* (3). Onde il bajulo poi fu addirittura sostituito dal delegato baronale, *Capitanoo*, e l'*Assessore* e il *Mastrodatti* perirono anch'essi ogni valore ed ogni importanza, rappresentati da persone ligie al Barone stesso. Restò però per molto altro tempo alla dipendenza del *Capitanoo* una *corte della Bagliva*, tenuta dai *giudici* e dal *Mastrodatti*; mentre il comando del presidio e la custodia del castello era affidata ad un *Camerlengo*, e la riscossione dei dazi, delle tasse, delle contravvenzioni ad un *Erario* baronale, che spietatamente adoperava i mezzi più severi per esigere.

(1) RACIOPPI, l. c., pag. 355.

(2) Cfr. Documento nr. 5.

(3) NOVARIO, l. c., III, 33.

Così perduto quasi la tradizione dell'antico *bajulo*, a poco a poco *bajulo* o *baglivo* non si disse più il magistrato, ma l'agente della Bagliva, il guardiano, il servo, l'armigero della casa baronale. Mai una parola è decaduta tanto nel proprio significato attraverso le vicende dei tempi! Ma è proprio così: i baglivi, di cui la memoria è ancora triste nelle nostre popolazioni, dagli ultimi tempi dell'epoca angioina non furono che i bassi agenti del Barone destinati a proteggere gli ordini di lui non sempre giusti, e l'esazione dei diritti feudali, che, passate le Baglive ai feudatari, si confusero coi dritti e le attribuzioni di quelle.

Le angarie che le popolazioni erano costrette a soffrire per questa triste condizione di cose, spingevano di tanto in tanto le Università a chiedere come *grazie* al padrone eccellentissimo del feudo delle concessioni, che rendessero meno pesanti gli antichi e consuetudinari suoi dritti.

A queste *grazie* non si opponeva mai, o raramente, il feudatario; ed esse potevano venir modificando anche i vecchi capitoli *bajulari*, o rendere in essi necessarie delle aggiunte (1). In vari luoghi inoltre la Bagliva venne concessa in fitto alla Università stessa, che poté così esercitare direttamente i diritti di tutela verso la proprietà e le consuetudini cittadine e far riscuotere i tributi feudali con minori vessazioni.

II.

In Ruvo, come altrove, la *Bagliva* fu istituzione regia fino all'epoca angioina. Oltre la somministrazione della giustizia ed il *jus banniendi*, essa riscuoteva ricchi proventi, specie dai diritti di *portolanìa* e *catapaneria*, da quelli di zecca, di pesi e misure, di passo, non meno che dagli altri proventi che per antica consuetudine si ritraevano dal vasto territorio di Ruvo (tutto di origine demaniale) (2), sotto denominazioni generali di *cortesie* e simili; e perciò Carlo I di Angiò, con lettera dell'8 agosto 1268, scritta da Lagopesole in seguito ad istanza avanzata dal clero di Ruvo, poté ordinare ai *Magistris Portulanis et Procuratoribus Curiae Apuliae et Aprutii* di pagare le decime *super bajulatione Rubi*; disposizione che ripeté anche in posteriori lettere regie del 1277, 1278 e 1279 (3). Nelle concessioni del feudo fatte posteriormente dalla casa di Angiò non si fece mai cenno dei dritti della Bagliva come parte del feudo medesimo. E quindi può ritenersi che la Bagliva di Ruvo sia rimasta in amministrazione della R. Corte finché durò la dominazione angioina. Non fu così però sotto il regno degli aragonesi; e infatti Alfonso I di Aragona rinnovando a Donata Del Balzo la concessione dei feudi già posseduti dal padre di lei Gabriele, Duca di Ve-

nosa, le confermò in feudo anche Ruvo *cum omnibus praedictis juribus et jurisdictionibus prout melius et plenius tenuit et possedit dictus quondam Gabriellus pater, vigore suorum privilegiorum*, cioè: *cum omnibus ipsarum civitatum terrarum et locorum castris, seu fortellitibus, hominibus, vassallis, vassallorumque redditibus, mero, mixtoque imperio, et gladii potestate, banco justitiae, et cognitione causarum civilium, criminalium et mixtarum, bajulationibus et integro eorum statu* (1).

Da questo momento sotto il nome generale di *Bagliva* si compresero tutti i servizi e rendite dipendenti dalla casa baronale. Così si disse della Bagliva, il territorio di proprietà baronale a *Calentano*, e *corpo della Bagliva* fu detto l'esteso corpo dei guardiani ed armigeri, che il Conte di Ruvo teneva al suo comando per la difesa del castello, per la sorveglianza dei pubblici servigi, per la custodia dei terreni feudali, per l'esazione dei dritti e pedaggi, per la fida negli estesi pascoli e nella foresta annessa al feudo. Quest'ultima poi, come grande riserva di caccia, era affidata ad uno speciale ufficiale baronale detto *Magister Forestarum*, che vi regolava le discipline forestali, e curava l'esazione delle multe nei mesi di divieto, che, come si desume dai *Capitoli* che pubblichiamo, erano ben gravi e diverse dalla solita pena di *un augustale* inflitta dalla Bagliva.

La creazione dei seguenti capitoli può riportarsi ai primi tempi aragonesi per la loro parte sostanziale; benché sia facile scoprire col loro esame che posteriormente sieno stati in parecchi luoghi rifatti e accresciuti; e così vi figurano come articoli aggiunti delle concessioni fatte verso il 1477 da Pirro del Balzo, Principe di Altamura. Sulla scorta di essi intanto può stabilirsi che la Bagliva di Ruvo, già diventata parte del feudo, comprendeva in tale epoca i seguenti capi e giurisdizioni:

1. il Banco di giustizia;
2. il *jus banniendi*;
3. la fida libera per tutto il territorio, meno nella selva reale di Macchito e nella Foresta, o selva grande;
4. la Foresta, o selva grande, in cui poteva fidare il pascolo fino alla festa di Natale, il taglio del secco, la ghianda, il dritto di cacciare, la raccolta di frutti selvatici e foglie; e avea il diritto di riscuotere fortissime pene da coloro che introducevano bestiame in altro tempo, o tagliavano al verde, o entrando nel bosco nei mesi di divieto, conducevano gli animali da lavoro o da gregge con le campane e i cani senza landone, disturbando così la selvaggina, o che più arditi osavano esercitarvi la caccia senza essere affidati;
5. il dritto del passo;
6. il dritto di macellazione;

(1) Cfr. i Capitoli della Bagliva di Ruvo, art. 58 e seguenti.

(2) JATTA G., *Cenno Storico*, pag. 171.

(3) JATTA G., l. c., pag. 134.

(1) JATTA, l. c., pag. 164.

7. il dritto di *catapaneria* su tutte le negoziazioni di piazza, meno nel mercoledì, che era giorno libero per tutti;
8. la tassa su tutti gli spacci e taverne;
9. la zecca e la tassa sui pesi e misure;
10. la polizia rurale ed urbana;
11. il diritto di terraggio su tutti i terreni seminati;
12. la fida dei pozzi di proprietà baronale;
13. il diritto di riscuotere un censo su di alcune proprietà;
14. il diritto di fissare e riscuotere pene per contravvenzioni a tutti i servizi precedentemente enunciati e ai propri bandi.

Pare però che posteriormente nella riscossione di questi diritti fossero surte controversie, e fu perciò che nel XVII secolo la Università pensò di fare stabilire dal Conte le tariffe che pubblichiamo tra i documenti; cioè la tariffa del passo (1), quella per la piazza (2), quella per le spese giudiziarie (3). Dalla quale ultima si deduce che nel 1677 il *Banco della Bagliva* avea perduta ogni giurisdizione pei fatti estranei ai servizi da lei dipendenti; e invece la giustizia (meno nei casi speciali bajulari) era somministrata dal *governatore* in prima istanza, essendovi sempre per le decisioni in grado di appello il giudice locale di seconda istanza — *giudice di seconde cause* —, chiamato *auditore delle seconde cause* nella carta delle grazie concesse da Porzia Carafa nel 1566, che pubblichiamo pure tra i documenti (4).

Ci sia permessa intanto una digressione per dare qualche notizia sulla *selva grande* o *foresta*.

Questo vasto e folto bosco di querce della estensione di oltre 2400 ettari, concesso ai De Colant col feudo di Ruvo da Carlo I di Angiò nel 1269 (5), occupa una lunga zona del nostro territorio messa tra i poderi di Calentano e delle Strappete e il demanio delle Murge. Come foresta dapprincipio dovè servire per guardarvi delle fiere ed esercitarvi la caccia (6), ma, sebbene nel 1563 contenesse ancora cinghiali e capri (7), era divenuta in seguito una vera *difesa*, e forse tale era già all'epoca della concessione angioina di cui si fa cenno avanti. Malgrado ciò, un po' per svago della casa baronale, un po' anche per trarne profitto, in essa fu per moltissimo altro tempo mantenuta la riserva di caccia col massimo rigore.

In questo bosco, come negli altri predi feudali, i cittadini di Ruvo esercitavano consuetudinariamente degli usi, che secondo le concessioni di Federigo di Aragona, eran

quelli di legnare a secco e raccogliere le ghiande per i propri animali (1) e per antica consuetudine fidare al pascolo e introdurvi senza fida i buoi aratori in alcune epoche determinate. In seguito però, essendo Conte di Ruvo Pirro del Balzo, venne in mente ad Alfonso I d'Aragona di estendere i pascoli del Tavoliere di Puglia, e a tale scopo nel 1473 acquistò, mercè l'annua prestazione di docati 500, il diritto di far pascere ai locati del Tavoliere l'erba vernotica dello intero bosco feudale di Ruvo dal 24 dicembre all'8 maggio; *ma*, secondo osserva il De Dominicis, *come che i porci che vi erano mantenuti al consumo della ghianda distruggevano anche gli erbaggi, nel tempo della generale reintegrazione nacque quistione del tempo in cui entrar vi doveano gli animali fidati dalla Dogana, e col decreto 6 marzo 1551 si dichiarò che quando vi era il frutto della ghianda le pecore dovessero entrare nel pascolo alla fine del mese di novembre* (2). Passato inoltre questo bosco a far parte dei pascoli del Tavoliere come *erbaggio insolito*, o *ristoro*, i locati acquistarono in esso, oltre i dritti rivenienti dal citato strumento e quelli espressi dal R. Decreto 6 marzo 1551, gli altri stabiliti dalle concessioni contenute nelle istruzioni del Vice-Re Don Pietro di Toledo del 19 ottobre 1549, le quali erano inerenti a tutte le locazioni del Tavoliere, giusta le leggi e le prammatiche del tempo: e fra gli altri il dritto di pigliar acqua e legna per uso e necessità dei capimandra, sotto pena di once 50 a chiunque osasse proibirlo (3). Quale dritto venne poi mantenuto nell'istrumento del 16 marzo 1552, di cui terreno parola in seguito, non meno che nel bando 19 giugno 1574 del Vice-Re De Granvela e nel R. Decreto pel bosco di Monteserico del 1745.

Col bosco Pirro del Balzo avea pure venduto alla R. Corte per uso del Tavoliere di Puglia, e per lo prezzo di docati 600, il dritto di *riposo* su tutto il territorio di Ruvo. Però dopo questo contratto i cittadini si videro così angustiati e ristretti nelle loro industrie, che a 27 dicembre 1509 diressero al Vice-Re la seguente istanza:

Illustrissimo Signore,

Per essere lo territorio della città vostra de Ruvo molto de bisogno della R. Dogana che se n'è serve per restauro, in dicto territorio veneno tante pecore che al bestiame della città non resta da pascere cosa alcuna, et tutto el loro bestiame se more de fame per non restare filo de erba, et è loro ultima desfazione. Et perchè in le altre terre de Puglia resta alcuna mezzana per lo bestiame de li cittadini per concessione, n'è teneno, nè ce stanno tante pecore quante in Ruvo; pertanto supplicano a V. S. I.

(1) Documento nr. 1.

(2) Documento nr. 2.

(3) Documento nr. 3.

(4) Documento nr. 7.

(5) Privilegio 29 settembre 1269, cfr. la *Rass. Pugliese*, an. VII, pag. 168.

(6) STEFANO DE STEFANO, della *Ragion Pastorale*, I, 33.

(7) Cfr. in seguito l'art. 7 dei capitoli.

(1) Documento nr. 5.

(2) DE DOMINICIS, *Lo stato politico ed economico della Dogana della mena delle pecore di Puglia*, pag. 1, 196.

(3) DE DOMINICIS, l. c., pag. 1, 130.

Signore provveda che per uso del bestiame delli cittadini li conceda una mezzana in loco appartato da le pecore, che possono usarla per loro uso senza che lo bestiame de dicta Dohana le dona impaczo, altramente detta città vene ad ruinarese per non possere mantenere loro bestiame per le victuaglie fanno li cittadini et se veneno ad morire de fame et patere grandissima penuria.

Sin dal 1478 l'Università avea chiesta la *defesa de Macchito* al feudatario Federico d'Aragona (1), e questi per parte sua l'avea concessa, salvi i diritti della Corona; ma pare che la Corte non avesse ratificata la concessione, o almeno avesse lasciata in sospeso la cosa per qualche tempo. Comunque sia, con lettera del 23 febbraio 1510 il Dohaniero inviò a Ruvo l'uffiziale Alonso di Cività Ducale per eseguire il distacco di una mezzana di 14 carra alla difesa di Macchito, poscia detta *Difesa comunale*.

Ma tale concessione non valse ad evitare anche in prosieguo conflitti tra i fidatari del Conte e i cittadini da una parte e i locati del Tavoliere dall'altra pel godimento della vernotica della selva reale; e fu per porre fine a questi, che a 16 marzo 1552 si addivenne a nuovo contratto tra Fabrizio Carafa Conte di Ruvo e il Vice-Re D. Pietro di Toledo, con cui fu stabilito *quod libere liceat et licitus sit eisdem Majestatibus Regiae Curiae et Fisco dictum jus glandium, erbam et pascuum ac usus aquandi et pernoctandi et omne aliud jus expectans et pertinens, et quod et quam expectare et pertinere posset in dicto nemore ex nunc in antea et in perpetuum habere et tenere et possidere et in dictum nemus in quolibet anno intrare facere pecudus et alia animalia quaecumque a dicto die 15 mensis septembris anni cujustibet et tenere per totum dictum festum S. Angeli de mense Maj, ut supra, dictisque erbis, pascuis et glandibus ac aquis in dicto nemore existentibus gaudere et uti frui atque vendere et alienare et aliter disponere pro ipsius Regiae Curiae arbitrio et voluntate, absque contradictione et ostaculo aliquo et impedimento praedicti excellentissimi Comitis et hoc ad rationem et pro ducatis mille et dugentis quinquaginta de Carolenis argenti pro quolibet anno, ultra dictos ducatos quingentos annuos eidem excellentissimo Comiti debitos et solvandos pro dicta erba et pascuo dicti nemoris* (2).

Con tale strumento però la giurisdizione del bosco restò al Conte, salvo pei fatti che riguardassero i locati.

Tre anni prima intanto vi era stata una ordinanza di Alfonso Guerrera e Francesco Revertera, portante la data del 5 marzo 1549, con cui s'era prescritta la rimozione e l'apertura di tutti i parchi e le chiusure che abusivamente s'erano andate qua e là praticando dai cittadini nel de-

manio; perchè stante la natura di *riposo* assunto dallo intero territorio demaniale di Ruvo, questo doveva essere in tutte le sue parti accessibile alle mandre dei locati del Tavoliere. Queste restrizioni e questi richiami alla stretta osservanza di obblighi pei cittadini soverchiamente onerosi risollearono anche una volta i lamenti dei ruvesi, che dopo l'istrumento 16 marzo 1552 non potevano più servirsi della selva grande per pascolo ai loro buoi aratori giusta la concessione contenuta nel privilegio angioino del 1269, e inoltre avean dovuto rinunciare a parecchie concessioni fatte sulla selva grande da Federigo d'Aragona (1). E neanche questa volta il Sovrano fu sordo ai loro giusti reclami, e con R. Decreto 26 ottobre 1552 fu *provisum et decretum quod parcus, seu defensa praefatae civitatis Ruborum amplietur, prout presenti decreto ampliari decernitur et providetur in aliis carribus viginti sex ad hoc ut boves aratori dictae civitatis possint in eodem parco, seu defensa, commode pascolari* (2).

Il territorio di Ruvo essendo un demanio feudale, con tutti gli usi e diritti che la Università secondo le consuetudini del tempo vi esercitava da una parte, e dall'altra con quelli acquistati, mercè gli istrumenti precedentemente citati, dal Tavoliere di Puglia, doveva essere naturalmente inesauribile fonte di contese e di soprusi da parte dei vari condomini. E infatti avvenne che mentre i naturali del luogo cercavano ogni giorno di allargare i loro usi civici, e andavano qua e là formando chiusure abusive, o dissodazioni, o nuove piantagioni, il feudatario si serviva di tutto il suo potere per sottrarre loro il più che fosse possibile, e limitare anche oltre il dovere i loro diritti secolari. Come era naturale poi in questa lotta, che dette origine a interminabili e dispendiosi giudizi, coloro che ebbero la peggior parte furono proprio i locati del Tavoliere, che di solito quando, dopo la lunga assenza estiva, si recavano nel loro possedimento, questo trovavano pasciuto e devastato in modo da non riconoscerlo più; onde ben a ragione il De Stefano parlando dello stato in cui si trovava il bosco di Ruvo nel 1581, lo paragonava al bosco incantato di Armida (3). In vista di queste devastazioni, il Tavoliere in quel tempo, uscendo di solito i locati dal loro pascolo di Ruvo nel mese di marzo, per non perderè l'erba che gli spettava fino all'8 maggio, pensò fittarla per lo scorcio di stagione che andava dal 1.º aprile all'8 maggio sotto il nome, nel caso non bene appropriato, di *stationica* (4), ed è perciò che nell'*Introyto della R. Dohana delle pecore de Puglia dell'anno 1591-1592*, pubblicato nel primo volume dell'*Archivio Storico Napoletano* (5), è

(1) Documento nr. 5, pel dritto di ghiandare.

(2) DE DOMINICIS, Op. c., I, 217.

(3) DE STEFANO, Rag. Past., XI, 317.

(4) DE DOMINICIS, Op. cit., I, 197.

(5) Arch. Stor. Nap., vol. I, 248.

(1) Cfr. Documento nr. 5.

(2) Documento nr. 8.

riportato tra gli altri cespiti: *Affitto della statonica del bosco di Ruvo doc. 53.*

Essendosi intanto gravati i proprietari della locazione di Salpi di uno stato simile di cose, il Tribunale Doganale mandò nel 1641 sopra luogo il Credenziere Guglielmo Corcione, e venne istruito regolare processo amministrativo contro i contravventori, come si desume dal relativo protocollo esistente nell'archivio del Tavoliere. Ma non per questo le cose mutarono; e quindi i locati del Tavoliere, infastiditi, pensarono cedere il bosco in sublocazione allo stesso Conte di Ruvo, perchè potesse riaffittarlo agli industriali locali. Tale sistema fu nel 1709 condannato dalla R. Giunta feudale, che proibì alla Casa d'Andria di rendersi *directe o indirecte* fittuaria del bosco. Ma ciò nullameno da quell'epoca fittuaria dei dritti del Tavoliere nel bosco di Ruvo fu poi sempre la Casa d'Andria; e quindi tolliti così in un certo modo di mezzo i locati del Tavoliere, più viva e stizzosa si fece la lotta tra il feudatario e l'Università: lotta che subì svariatissime vicende fino al 1811, quando mercè l'opera del dotto magistrato Domenico Acclavio fu diviso il bosco in due parti, una maggiore di carra 66 su cui furono accantonati i dritti del feudatario, senza che vi potesse esercitare gli usi civici la cittadinanza: l'altra più piccola di carra 33, su cui furono accantonati gli usi civici dell'Università, senza che il feudatario potesse esercitarvi alcun diritto; integri naturalmente rimanendo su tutti le 100 carra i dritti dei locati, divenuti già enfiteuti del Tavoliere.

Da quanto si è detto sulla foresta di Ruvo, risulta ben evidente che le maggiori entrate della Bagliva, dacchè questa fece passaggio al feudatario, furono costituite dalle diverse fide che su di quella si esercitavano; e quindi è ben naturale che a ciò principalmente provvedessero i suoi *Capitoli*.

Nel 1520 però, desiderosa di liberare la cittadinanza dal rigore delle disposizioni baronali, la Università pensò di prendere in fitto l'esercizio della Bagliva. Il relativo strumento, che ha la data del 7 novembre (1), fu redatto dal notaio Nicola De Marinazzi di Corato, e vi intervennero il Conte di Ruvo Antonio Carafa e i Sindaci generali della città, Angelo Antonio de Mondellis e Berardino de Micchulo, i quali si resero a nome e per conto dell'Università conduttori della Bagliva e di tutti i dritti ad essa inerenti per l'annuo canone di docati 600; ma bisogna notare che sebbene in tale strumento si stabilisca che la locazione dovesse durare *in perpetuum*, pure da documenti posteriori resta bene assodato che in prosieguo tra il feudatario e l'Università sieno intercedute altre contrattazioni, tanto che il canone da 600 fu portato ad 800 e poi anche a 1000 docati.

(1) Documento nr. 6.

Delle varie concessioni che a titolo di *grazie* i cittadini di Ruvo avevano in diverse epoche ottenute dai feudatari, meritano una certa considerazione quelle concesse nel 1478 da Federigo d'Aragona, che poi fu Re di Napoli (1), e l'altre che elargì Porzia Carafa nel 1566 (2). Da Federigo d'Aragona fra le altre cose fu concesso alla Università di Ruvo: 1. di raccogliere la ghianda nella selva reale; 2. di far legna, carboni, cesti e ghiande nel demanio delle *Strappete*; 3. di serbarsi comunità di pascolo tra Ruvo e Molfetta; 4. di non pagarsi ai baglivi la pena della pena; 5. la ripristinazione dei Mastrodatti della Bagliva e del Capitaneo, delegandone la nomina all'Università; 6. la ripristinazione del Camerlengo, delegandone egualmente la nomina all'Università; 7. il diritto di avere ufficiali dottori in legge; 8. l'uso della difesa di Macchito per pascolo degli animali aratori e taglio di legna, per quanto potesse dipendere dal feudatario. Da Porzia Carafa fu stabilito in favore della città: 1. che gli ufficiali non solo dovessero essere dottori in legge, ma forastieri e di città lontane da Ruvo almeno 24 miglia; 2. che fosse rispettato il tridico nei procedimenti degli ufficiali baronali; 3. che il Camerlengo riscuotesse una tassa per l'arresto personale in cause civili; 4. che il maestro del mercato avesse l'età di anni 30, *acciò se ne possa sperare sano e retto governo*; 5. che, meno in caso di estrema necessità, la città di Ruvo non sarebbe stata ceduta ad altri.

I capitoli bajulari che pubblichiamo, riproducendo tutte le precedenti norme consuetudinarie, vennero riconfermati nel 1563 in un pubblico parlamento dai rappresentanti dell'Università e coll'intervento di Fabio Ferrario *judex ad contractus*, del notar Francesco Ricciuto, dei Sindaci Pietro Pepe e notar Angelo Picchia, e del Magnifico Bartolomeo Padiglia, Spagnuolo, Capitaneo. Ma in seguito, malgrado le disposizioni contenute nei capitoli medesimi, i giudici della Bagliva esagerarono siffattamente le tariffe per la riscossione dei dritti di piazza, da ostacolare il solito concorso dei venditori forastieri. Si rivolse quindi nel 1603 l'Università al Conte di Ruvo per ottenere un provvedimento al riguardo (3); e il Conte con sua lettera del 2 settembre, udito il Governatore che dette informazioni uniformi alle asserzioni dell'Università, dispose in conformità delle pretese della stessa (4).

Intanto le attribuzioni della Bagliva erano andate sempre più limitandosi, e quasi si riducevano alla sola custodia del territorio ed esazione dei dritti baronali, mercè l'azione del corpo dei baglivi sotto l'alta vigilanza del Capitaneo, che aveva anche a sua dipendenza il Camerlengo, custode della sicurezza pubblica, e depositario delle chiavi

(1) Documento nr. 5.

(2) Documento nr. 7.

(3) Documento nr. 3.

(4) Documento nr. 4.

della città e della prigione, e il *Magister Forestarum*, specie di Capo Caccia baronale. E pare che sulla estensione dei diritti degli ufficiali baronali sorgessero nuovi e sempre vivaci conflitti a principio del XVII secolo; mentre il corpo dei baglivi diventava sempre più indisciplinato, portando disturbi e molestie alla cittadinanza. Del che essendosi gravato il Sindaco, il Duca d'Andria così scriveva al Governatore nel 1612:

Al Governatore della città di Ruvo.

Per beneficio di questo e servizio della corte, ordinarà al nuovo Camerlengo che non si pigli più di cinque grana pel portello, e questo una sol volta, che sarà nell'uscir dalle carceri conforme il solito; e che non si tenghi giuoco di notte nelle case della corte e in quella della guardia, chè da questo sogliono nascere molti inconvenienti. E che l'uno e l'altro si osservi inviolabilmente. Di casa il 1.º di settembre 1612 — Il Duca d'Andria.

Di fuori poi si legge la seguente postilla:

Questo biglietto consegnerà al Sindaco, acciò facendosi il contrario possa andar dal Governatore, che sarà pro tempore, per la osservanza di esso (1).

Nè le cose si mutarono nel secolo seguente, anzi pare che peggiorassero, fino a che non stipulavasi tra l'Università e il feudatario l'istrumento di concordia del 6 agosto 1751, con cui veniva riconosciuto di spettanza del Conte di Ruvo: 1. la Bagliva con tutti i suoi dritti e pertinenze, non esclusa la selva reale; 2. le *cortesie* che si riscuotevano in generi al tempo del raccolto; 3. il *jus moliendi*; 4. il dritto di far conserve di neve; mentre in possesso dell'Università si constatava che fossero passati sin dal 1627 il dritto di *portolania* e quelli di *zecca* e *pesi e misure*. Quindi si stabiliva che l'Università rimanesse in possesso dei dritti di portolania, zecca e pesi e misure, che non fosse più considerato come riservativo del feudatario il dritto di far neviere, che lo stesso più non esigesse *cortesie*; ma mantenesse dall'altra parte integri tutti i suoi dritti sulla selva reale; nonchè quelli della Bagliva, e del *jus moliendi*. Collo stesso istrumento però il feudatario rinunciava alla giurisdizione criminale e civile che veniva interamente riservata al governatore e al giudice ordinario, consentiva che non fosse più adibita a carcere pubblico la vecchia torre, rinunciando a qualunque dritto di carcerazione, accettava l'obbligo di nominare i giudici della Bagliva su proposta dell'Università, di non nominare a Governatore di Ruvo persona che non fosse dottore, e fi-

(1) Ricaviamo questo biglietto, come i *Capitoli* e parecchi altri documenti che pubblichiamo in seguito, da un antico *zibaldone*, o repertorio di carte e memorie ruvestine, compilato dal Canonico Vincenzo Cyani-Passeri nel 1742, a noi gentilmente comunicato dall'egregio signor Carlo Lojodice, che ne è depositario.

nalmente di non esigere il *provvento di sangue*, se non quando ve ne fosse realmente spargimento per ferita, e in una ragione non superiore a docati 6. In cambio delle quali concessioni era mantenuto al feudatario il diritto di far delle parate, specie di temporanee difese, sul demanio delle *Murge*, per pascolo dei propri bestiami, ed anche per trarne una rendita cedendole in fitto, e di far pascolare liberamente i propri animali per tutto il demanio, senza però che potessero entrare nel *distretto*, proibendo le antiche consuetudini il libero pascolo nel *distretto*.

Fu in seguito di tale concordato che ad eliminare una volta per sempre le sevizie che nella *torre* baronale si commettevano a danno dei disgraziati che vi espiavano la pena, l'Università adibì per uso di carcere pubblico un proprio locale presso la *porta di Noha*, esonerando così il Conte anche dall'obbligo di fornire il locale per la prigione.

Col 1751 l'antica istituzione della *Bagliva* perde qualunque importanza e finisce anche di essere quella *infima jurisdiction* che per lo avanti giustamente si diceva (1).

E conchiudendo possiamo stabilire. La *Bagliva* nel feudo di Ruvo si mantenne di amministrazione regia fino alla fine della dominazione angioina. Al tempo degli aragonesi passò a far parte del feudo. Dopo il 1520 fu amministrata dalla Università, che se ne rese fittuaria. I suoi capitoli possono riferirsi all'epoca stessa in cui passò a far parte del feudo, benchè si riportino a consuetudini e norme precedenti. Essi furono riprodotti e confermati nel pubblico parlamento del 1563. Ad epoca posteriore debbono riferirsi le tariffe. L'istituzione perdette ogni importanza dopo il contratto stipulato tra il feudatario e l'Università a 6 agosto 1751.

(continua)

A. JATTA.

(1) DE ROSA, *Ad. cons. neap. gloss.*, XIV, 139. Ciò malgrado continuarono a nominarsi ogni anno dall'Università i *giudici della Bagliva* fino al 1804, anno in cui avvenne l'ultima nomina nelle persone del notar D. Giuseppe Paparella e del signor Francesco Saverio Rosellis.

CANDIDATURE POLITICHE



La *Rassegna Pugliese*, senza alcuna pretesa di entrare nella lotta che si combatte in questi giorni nei Collegi elettorali politici, lotta che ha una eccezionale importanza, poichè la nuova Legislatura dovrà risolvere i più gravi problemi della politica e della economia nazionale — e segnatamente della economia —; crede suo compito dare brevi cenni biografici dei nuovi candidati di questo secondo Collegio.

I nuovi candidati sono parecchi, ma quelli proposti e sostenuti dal Comitato Monarchico sono tre, tutti e tre carissimi amici nostri, anzi due di essi sono nostri collaboratori sin da quando la *Rassegna* venne fondata.

Sono tre giovani valorosissimi, ai quali, se arriverà la sorte delle urne, come ne abbiamo piena fede, il nostro Collegio avrà di che andarne orgoglioso, gl'interessi morali e materiali della nostra Puglia se ne avvantaggeranno grandemente, ed i grandi interessi politici ed economici della Nazione avranno tre vigili e gagliardi difensori di più.

Essi sono:

GIOVANNI BELTRANI.

Un grande numero di cittadini tranesi, riunito in assemblea elettorale, affermava l'altra sera la necessità di un candidato di Trani per le prossime elezioni politiche e acclamava alla unanimità il Cav. Giovanni Beltrani.

Per uno di quei spontanei e generosi moti proprii del nostro popolo, tutti in massa i convenuti si recarono a salutare in casa l'amato concittadino, e gli manifestarono il loro proposito. Quindi il Comitato collegiale di Andria insieme alle candidature del Jatta, del Panunzio, del Ceci, proclamava quella del nostro Beltrani.

È il momento di riassumere in questa *Rassegna*, della quale Giovanni Beltrani fu uno dei primi ispiratori e collaboratori, le notizie che riguardano questa giovane quanto spiccata e nobile individualità; e le rileviamo, in parte, dagli atti della celebre *Accademia Pontaniana* di Napoli, inseritivi quando il Beltrani, su relazione del venerando Giulio Petroni, ebbe l'alto onore, grazie al valore dei suoi studii, di essere nominato nel 1884 socio non residente.

E notiamo anzitutto che non è comune il caso di un giovane che, nato da famiglia agiata, anzi ricca, invece di stemperarsi negli ozii dell'avita ricchezza, consacrì i suoi giorni a studii costanti e tenaci e in opere utili e benefiche alla comunanza civile, in cui vive.

« Il Beltrani è nato nel 1848. Si lavorò l'ingegno nei primi studii di lettere e filosofia in Molfetta, che nelle Puglie ebbe ed ha un Istituto di antica ed onorata fama.

« Ottenuta a 17 anni la licenza liceale nel Liceo di Bari, l'anno appresso venne a Napoli per compiere la sua istruzione nella Regia Università degli studii. Quivi studiò lodevolmente le scienze legali; ma egli era per indole tratto agli studii dell'Archeologia e della Storia: e però, più che degli egregi professori universitarii della facoltà di legge, gli piacque udire le lezioni del Settembrini, del De Sanctis, del Tari; e meglio che le sale dell'Università, era suo diletto percorrere le gallerie del Museo, dove entrò nella benevolenza dell'illustre Senatore Fiorelli.

« Una proposta fatta nel Consiglio Provinciale di Bari da Ottavio Serena, d'istituirsì colà una Deputazione di storia patria, gli fu occasione a 23 anni di mostrarsi in pubblico con un opuscolo di sue osservazioni: di cui ragionarono le Riviste storiche di quel tempo, e più largamente ne parlarono il Cantù ed il Cecchetti, che fu poi in Venezia direttore generale dell'Archivio dei Frari.

« L'Alianelli l'esortò a proseguire nella via, in cui accennava di voler entrare, e dopo un anno (1871) pubblicò un lavoro intorno agli *Antichi Ordinamenti marittimi della città di Trani*. Questo libro fece meglio conoscere il suo nome; perciocchè l'*Archivio storico* del Vieusseux in Firenze, quello veneto del Fulin, ed il siciliano dello Starabba ne mostrarono l'importanza. Molti nostri dotti di scienze storiche ed archeologiche di lodi ed esortazioni gli giocondarono l'animo giovanile; e si rammenterà, cred'io, l'illustre nostro Presidente (*il dottissimo comm. B. Capasso*) d'essere stato anch'egli nel coro di quegli esortatori e lodatori. Fra costoro però posero proprio affetto in lui Luigi Volpicella e Giacomo Racioppi, l'uno mostrandoglielo in lunghissima lettera ed affettuosa, l'altro in un articolo pubblicato nell'*Archivio storico napoletano*.

« Per questi conforti, presa l'andata il Beltrani, risolutamente si cacciò innanzi; e non lasciò passare anno, che una o più di siffatte pubblicazioni

non mettesse fuori. Non isgomentavalo la fatica dello studio, non il disagio, non lo spendere, lui giovane, vigoroso, di beni della fortuna agiato.

« A me mancherebbe la lena, se volessi qui dire di tutte le opere sue; a voi mancherebbe la pazienza di udirmi. Laonde mi riduco solamente ad accennarne i titoli, dai quali è agevole argomentarne l'utilità e l'importanza.

« Oltre alle due già accennate, desse sono:

« *Discussioni recenti sugli studii e gli scavi di antichità in Italia* (Roma, 1875). I Liberali Tranesi massacrati nel 1799 (Trani, 1875). La Vita dei Greci e dei Romani per Guhl e Koner, studii archeologici (Barletta, 1875). Documenti longobardi e greci per la storia dell'Italia meridionale nel medio evo (Roma, 1877). Documenti inediti dell'imperatore Federico II di Svevia e Carlo II d'Angiò (Roma, 1877). Un libro pedagogico del secolo XV (Firenze, 1877). Memorie edite ed inedite sulla penisola Colonna in Puglia (Roma, 1877). Il conte Alberigo da Barbiano, la regina Giovanna II e gli Ebrei di Trani (Roma, 1877). Un documento inedito del secolo XV, relativo all'università di Trani (Roma, 1877). Studii su C. Porzio e sulle sue opere (Firenze, 1887). La Tipografia Romana diretta da Paolo Manuzio (Firenze, 1878). Un paragrafo dell'opera di G. E. Schulz sui monumenti del medio evo nell'Italia meridionale (Spoleto, 1878-79); Felice Cantelori ed i suoi studii negli archivii del Vaticano (Roma, 1879). I diritti di proprietà sulle invenzioni meccaniche ed industriali introdotte nello Stato di Roma nei secoli XVI e XVII, secondo documenti sincroni (Spoleto, 1880). Leonardo Bufalini e la sua pianta topografica di Roma (Firenze, 1880). Relazione sul trasporto della Biblioteca Palatina da Heidelberg a Roma, scritta da Leone Allacci, per la prima volta pubblicata (*Rivista Europea*, vol. XXVIII, fasc. 1, Firenze, 1882). Documenti relativi agli antichi seggi dei nobili ed alla piazza del popolo della città di Trani (Trani, 1884). La biblioteca dei mss. di Fulvio Orsini, famoso antiquario (Roma 1884).

« Le quali tutte opere e le molte Rassegne bibliografiche, che ora va raccogliendo in volume e ch'io trasando, furono lodate, senza dir di giornali, da tutte le riviste scientifiche; quali l'*Archi-*

vio storico Romano, il *Napoletano*, il *Siciliano*, il *Veneto*, la *Rivista Europea*, la *Nuova Antologia*, la *Révue critique d'Histoire et de Littérature*; citate da gran numero di dotti uomini nelle loro scritture: dei quali parecchi anche con lettere lusinghevoli se ne compiacevano con esso lui e grandemente lo lodavano.

« La notizia di tali suoi scritti s'allargò, e giunse al R. Governo, che se ne volle giovare. Nominollo prima ispettore degli antichi monumenti in tutta la Terra di Bari (dove la Provincia lo annoverò fra i componenti la Commissione di Storia patria, di cui fu poi segretario); e poco dopo chiamollo a Roma, nominandolo ispettore degli scavi delle necropoli Etrusche di Coere (Cerveteri): nella quale ispezione ebbe a compagno l'illustre professor torinese Fabretti, visitando le famose tombe Etrusche di Corneto Tarquinia.

« Di questi uffizi sostenuti, e di altri che accennerò appresso, mi sarei passato tacitamente, se non fossero essi documento del suo valore.

« Un anno dopo fra gl'ispettori della provincia di Roma il Governo lo prescelse a far parte dell'uffizio tecnico del Palatino; ed ei vi spese circa tre anni, lavorando specialmente negli scavi dello Stadio, del Monte della Giustizia e dell'Aggere Serviano.

« Nel marzo del 1877 il Ministero della Pubblica Istruzione gli affidò l'incarico di ricercare documenti importanti per la topografia Romana negli Archivii di S. Apollonia, della Congregazione di Carità, ed in quello di Stato a Roma.

« L'anno seguente lo chiamò in compagnia dei valorosi comm. Michele Ruggiero e Rodolfo Lanciani a comporre una Commissione esaminatrice degl'impiegati agli Scavi di Pompei.

« Da ultimo, per non dire più innanzi, ebbe invito dallo stesso Ministero di cercare fra le carte Farnesiane del grande Archivio di Napoli gl'inventarii de' Musei della Casa Farnese: i quali rinvenuti furono pubblicati per cura di esso Ministero nel 1.^o volume di *Documenti da servire alla Storia de' Musei d'Italia*.

« A questi segni di stima il Governo aggiunse fregi d'onore *per titoli di benemerenzza acquistati specialmente a vantaggio de' buoni studii*.

« Ridottosi in patria, chiamatovi da domestiche faccende, punto non intiepidì negli studii prediletti, divenuti a lui quasi elemento di vita. Meditò opera poderosa, da occupare tre grossi volumi, intitolata: *Cesare Lambertini e la società familiare in Puglia*: due de' quali di documenti quasi tutti trascritti da pergamene originali; del cui primo volume già fece un presente a questa nostra Accademia. »

I più illustri componenti della scuola storica Napoletana divennero per tali opere amici ed ammiratori di Giovanni Beltrani, e citeremo il Capasso, il Minieri-Riccio, i due Volpicella, il De Blasiis, il Del Giudice. E delle sue pubblicazioni si occuparono lo Sclopis, l'Amari, l'Ademollo, il Bertolotti, il Gregorovius, il Capasso, il Cantù, l'Alianelli, il Salis, il Müntz e tant' altri, ritraendo soprattutto molta lode dalla vivace polemica letteraria che sostenne sulla *Rassegna* di Roma, diretta dal Torraca per rivendicare a gloria italiana di Fulvio Orsini la scoperta, che due scrittori stranieri, francese e tedesco, si disputavano, dell'*autografo canzoniere* di Francesco Petrarca.

Infaticabile ricercatore di documenti antichi e di libri, gli amici ritrovavano il Beltrani studioso costante nelle più grandi biblioteche di Roma e di Napoli; ed egli stesso ha una stupenda raccolta di libri, che è tra le migliori di quelle possedute da privati nella provincia, e che rivela il suo spirito colto ed illuminato.

Questi i brevi cenni della vita scientifica del nostro egregio Beltrani. Ma quando egli nel 1880, ossia 10 anni fa, per essere ossequente ai suoi doveri verso la propria famiglia, dovè allontanarsi dalla prediletta Roma, dove aveva fissata dimora, e ritornare in Trani, si aprì per lui un nuovo periodo di esistenza, in cui consacrò sè stesso al bene della sua Città e Provincia natale.

Ricorderanno i cittadini Tranesi con quale entusiasmo lo mandarono nel 1881 al Consiglio Comunale. E pochi mesi dopo, surta in Trani per opera ed iniziativa della benemerita Società Generale degli operai, nella quale con spirito filantropico e con giovanile ardore aveva il Beltrani lavorato in favore delle classi operaie, una piccola istituzione di credito, il Beltrani fu con altri

egregi e rispettabili cittadini chiamato a reggerla. Fu allora che si sviluppava in Italia il felice movimento cooperativo intenso e serio rispetto al credito popolare, e il Beltrani, elevando il concetto della piccola istituzione, vi lavorò a tutt'uomo per renderla seria e proporzionata ai bisogni della città, e in due anni di vita prese tale sviluppo da parere quasi iperbolici i suoi risultati. E questo Istituto, che è la Banca Margherita, ha progredito e resistito nella tremenda crisi economica, da cui specialmente venne colpita la Puglia. Fu nell'amministrazione di questo Istituto che si rivelò soprattutto la equanimità, la serenità e l'amore spassionato del bene pubblico e privato del nostro concittadino. Nella relazione dei giurati alla Mostra di Torino furono messe a parallelo le condizioni di sviluppo della Banca Margherita di Trani e dell'altra benemerita di Rionero, fondata dall'egregio Giustino Fortunato, e vennero entrambe lodatissime e premiate. Allora anzi il Beltrani scrisse un dotto articolo sul *Credito agrario*, ed ebbe pubbliche lodi sui giornali di Roma dall'illustre deputato Luzzatti.

Nel 1886 gli elettori di Trani elessero il Beltrani a Consigliere Provinciale, ufficio nel quale venne confermato nelle ultime elezioni generali amministrative. In quella alta rappresentanza della Provincia il Beltrani ha fatto onore a sè ed al suo paese, ed ha riscosso l'ammirazione dei suoi colleghi, soprattutto per la costante e strenua solerzia, con la quale ha sostenuto l'ufficio di Segretario, che in quel nobile Consesso aveva splendide tradizioni nei nomi di Giovanni Sylos, di Gaetano Re David, di Ottavio Serena, di Riccardo Spagnolotti, di Francesco Abruzzese. La grande serenità ed imparzialità da lui tenute nell'adempimento di quello scrupoloso e faticoso ufficio gli conciliarono così la benevolenza e la stima dei suoi colleghi, che quando nel passato anno per la nuova legge fu istituita la Giunta Amministrativa Provinciale, il Consiglio lo chiamò a farne parte con il maggior numero dei suffragi. Fa parte di molte altre Commissioni della Provincia, come quelle del Regio Ospizio di Giovinazzo, della Biblioteca Consortile Sagarriga-Visconti, del Museo Provinciale, della Leva.

Da parecchi anni fu ed è componente solerte del Consiglio direttivo della Scuola Superiore di Commercio di Bari, come rappresentante del Ministero di Agricoltura e Commercio, che per questi utili e gratuiti servigi resi lo nominò Ufficiale della Corona d'Italia.

Animo impaziente di ozii e desideroso di bene e di operare, il suo nome si trova legato a nobilissime intraprese della nostra Provincia. E ricorderemo la Società *Appula* di Barletta, della quale è Vice-Presidente, e ricorderemo la nobilissima idea in cui tanto si affaticò col povero Marchese Curtopassi, col Giusso, col Tarantini, col Cirio e con altri illustri concittadini per dare all'industria vinicola un nobile slancio. Idea e sforzi che pur troppo l'imperversare della crisi economica arrestò, ma che un giorno dovrà ineluttabilmente venire attuata.

Nè bisogna dimenticare la parte grandissima presa dal Beltrani insieme ad egregi concittadini di Barletta, di Corato, di Bisceglie nell'agitazione legale per la legge sugli *alcools*, e delle coraggiose parole da lui dette al Ministro Magliani a Roma, quando i Pugliesi vi si recarono a reclamare.

Di maniere facili, alla mano, di animo mite e senza rancori, il Beltrani è in Trani popolarissimo. Affettuoso con i suoi concittadini, più volte fu chiamato o dal suo animo gentile o da altri doveri a ricordare il bene pubblico e privato che operarono. Così disse nobilissime parole, per incarico del Consiglio provinciale, sul feretro venerato del comm. Fabio Carcani, e innanzi alle spoglie non meno onorate del cav. Pasquale Discanno, del comm. Teodorico Soria, di Arcangelo Prologo, e scrisse di Giuseppe Pisanelli e di Leopoldo Tarantini.

In fatto di politica il Beltrani, non legato ad alcuna chiesuola, ha idee larghe, liberali, senza preconcezioni, senza dommatismi, e tali che ogni uomo, amante della vera libertà, a fatti e non a parole, e del progresso delle idee e delle condizioni sociali, vedrà in lui uno strenuo e sincero campione. Modesto, buono, generoso, operosissimo, il Beltrani è uno di quei giovani, che intendono la ricchezza collegata ai più grandi doveri sociali, e con l'opera si rendono benemeriti del loro paese.

Il suo passato è garanzia della serietà con la quale il Beltrani adempie i doveri degli uffici pubblici, e sarebbe, anzi, ci auguriamo, sarà un deputato zelantissimo, edotto ed sperimentato delle condizioni economiche in cui si travagliano l'agricoltura e l'industria. Ha in Italia moltissimi amici e nella Camera ne ritroverebbe non pochi.

Noi auguriamo alla nostra regione deputati come il Beltrani, e allora non avremmo nulla ad invidiare alla vicina Basilicata, che, essendo rappresentata alla Camera da una falange di giovani operosi, intelligenti e di valore, e consci delle condizioni della loro Provincia, hanno larga parte nel governo del paese e legittima influenza nel Parlamento, come il Branca, il Fortunato, il Lacava, il Rinaldi e tanti altri di quella forte e patriottica regione.

VALDEMARO VECCHI.

ANTONIO JATTA.

I nostri lettori lo conoscono da lunga pezza, avendo certamente letto i dotti articoli che da sette anni vien pubblicando su questo periodico.

Egli è giovane a 37 anni, ed il suo nome va annoverato fra quelli dei più illustri naturalisti d'Italia ed è ben noto ed assai stimato anche all'estero pei suoi lavori di *geologia*, di *agronomia*, di *botanica*.

La Société botanique de France, la Società botanica Italiana, la Società dei Naturalisti di Napoli, la Società crittogamologica di Milano, la Società geologica di Roma lo hanno voluto loro Socio, ed è vanto per esse l'averne un così illustre ed infaticabile cooperatore.

Ed è davvero infaticabile. Scrittore facile e simpatico, egli scrive continuamente, nell'interesse della Scienza, sui più accreditati periodici scientifici d'Italia.

Socio del Club Alpino, egli ha percorso in questa qualità tutte le regioni dell'Italia Meridionale, illustrandone la flora con una serie di memorie a stampa, che hanno riscosso le lodi degli uomini i più competenti ed illustri d'Europa.

Amministratore sagace, abilissimo, egli dirige da 16 anni la vasta azienda della sua famiglia,

che nel 1884 fu giudicata alla Esposizione di Torino una delle meglio regolate della nostra Provincia, tanto che meritò la medaglia d'oro, e la medaglia d'argento meritavano i suoi olii e i suoi vini, per la fabbricazione dei quali egli ha di pianta edificati dei grandissimi stabilimenti nella sua città natia, che è Ruvo di Puglia.

Sopravvenuta la crisi vinaria dal 1887-88 (scriveva recentemente un suo biografo) egli non si dette a vani lamenti, e vista l'impossibilità di vendere i prodotti dei suoi poderi sopra luogo, volle tentarne l'esportazione al di fuori, e riuscì così a formarsi da sè solo una vasta e rispettabile clientela in Italia e fuori, la quale gli permette di agevolare anche l'esportazione dei prodotti di altri produttori locali.

In Ruvo egli è l'uomo più popolare e democratico che si conosca, perchè, trovandosi in continuo contatto coi contadini, ne studia e previene i bisogni, li conforta nei momenti di angustie, largamente li aiuta nei tempi difficili.

Dirige una Banca che è rimasta sempre aperta, malgrado la crisi, e che ha scopo puramente agricolo.

Nel colera del 1886 non isdegnò fare anche da infermiere, scendendo nei più infimi tuguri.

Nel 1886 stampò un lavoro sulla coltivazione del frumento ⁽¹⁾, in cui prevedendo quasi la crisi vinicola, cerca di incoraggiare una coltura più intensiva e remuneratrice dei cereali. Di tale lavoro lo *Spartaco*, giornale non sospetto, scrisse lodevolmente.

Fece parte di varie commissioni presso il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. E per incarico dello stesso Ministero scrisse una relazione sui *bilanci delle nostre famiglie coloniche*, in cui sono molto minutamente studiate le condizioni intime delle famiglie dei nostri contadini.

Fu presidente della Commissione Ampelografica, e ora è Vice Presidente della Commissione enologica Provinciale.

Consigliere Provinciale dal 1881 in poi, ha fatto parte della Deputazione per 2 anni. — Non si ri-

cordano tornate in cui non fosse presente; ed ha pure fatto parte delle più importanti Commissioni.

Fu componente del Consiglio di amministrazione e Cassiere dell'Associazione costituzionale pria del 1876 non ne fece mistero, anzi si mostrò fiero delle sue convinzioni politiche.

Si occupò con amore della beneficenza della sua città natia e della provincia, e sono notevoli le memorie da lui scritte sull'argomento.

Presentatosi altra volta candidato con puro programma di destra, raccolse oltre 3000 voti, che valsero a dimostrare quanta e quale simpatia godesse nel Collegio.

Vivendo tra le nostre industrie, non essendo estraneo al commercio, edotto com'è dei veri bisogni delle classi lavoratrici, egli oggi raccoglierà i voti di quanti desiderano dare al 2.º Collegio un deputato solerte, che comprenda i bisogni della regione, e si possa elevare a difensore degli interessi economici ed agrarii di essa.

GIOVANNI CECL.

Giovanni Ceci, nato in Andria nel 7 agosto 1855, appartiene ad una delle più note famiglie del Barese, nella quale le tradizioni del patriottismo risalgono ad un tempo molto remoto.

Di sentimenti lealmente liberali, ha il vantaggio di non essere legato a nessuno dei vecchi partiti. Ma, benchè nuovo alla vita pubblica, non vi giunge impreparato. Laureato in legge nell'Università di Napoli, continuò a dimorare in quella città per proseguirvi gli studi di coltura generale, di dritto pubblico e di economia politica. Ebbe a maestri fra gli altri il de Blasiis, l'Errera, il Lomonaco, il Kaden. Ritiratosi nella sua città natia fu eletto nel 1884 Consigliere Comunale, e, nelle elezioni generali amministrative, Consigliere Provinciale. Ha disimpegnato alacramente tali suoi uffici, prendendo pure parte assidua nelle varie commissioni, alle quali fu destinato, sì nel proprio Comune che nella Provincia. La fiducia di tutte le gradazioni del partito liberale monarchico di Andria, e le simpatie che si è guadagnato negli altri Comuni lo additano ora a candidato al Parlamento pel 2.º Collegio.

(1) Venne pubblicato per intero sulla nostra *Rassegna*, poi in volume.

GIUSEPPE PANUNZIO.

Il quarto candidato è l'avv. Giuseppe Panunzio, il quale fu già Deputato nella scorsa legislatura, onde è superfluo parlare di lui e delle sue qualità personali, già note a tutti gli elettori del nostro Collegio.

Vediamo con vero piacere che si son poste nel primo Collegio di Bari le candidature dell'avvocato **Nicolò de Nicolò** e del Comm. avvocato **Michele Mirenghi**.

Il primo è un letterato illustre ed un oratore potente, efficace, simpaticissimo. Andrà ad illustrare il primo Collegio di Bari e propugnerà alla Camera tutto ciò che è buono, che è bello, che è utile per la Nazione, ed in particolare per la nativa regione, e lo farà con quell'amore e con quell'entusiasmo che sono proprii della sua natura, e colla vigoria della sua parola facile, ornata, attraente.

Il secondo è del pari letterato ed avvocato di fama e gode a Bari ed in Provincia la simpatia di tutti coloro che hanno in pregio l'onestà, e tutte le virtù della vita, di cui egli va doviziosamente adorno. Sarà assolutamente un valore nel Parlamento italiano, ed un onore per Bari, che nessuno ama più di Michele Mirenghi, il quale ne caldeggerà e ne proteggerà strenuamente gli interessi.

Secondo noi, sono due candidature che dovrebbero trionfare senza bisogno di *réclame* nè di raccomandazioni.

Come dovrebbero trionfare le candidature di **Raffaele de Cesare**, di **Balenzano** e di **Pugliese** nel terzo Collegio.

Raffaele de Cesare è una illustrazione italiana, ed è una vera vergogna che la Provincia di Bari non lo abbia ancora mandato alla Camera.

Nessuno più di Raffaele De Cesare conosce i bisogni della nostra Provincia, e nessuno più di lui ha l'autorità e la competenza per farli tenere nel dovuto conto dal Parlamento e dal Governo.

Se gli elettori del 2.^o Collegio avessero ben ponderato, il De Cesare avrebbe dovuto essere da un pezzo il loro naturale Deputato, e sarebbe stata una vera fortuna. Gli elettori del 2.^o Collegio, riparando ora ad un'ingiustizia imperdonabile, faranno l'interesse del loro Collegio e quello d'Italia, di cui il De Cesare è uno dei figli più devoti e più illustri.

Balenzano, deputato uscente, che si ripresenta, e Pugliese, nuovo candidato, che tenta la prova per la terza volta, sono due nomi troppo noti nella Provincia perchè vi sia bisogno di parlarne, tanto più che si dà per certa la loro riuscita.

NOTE VARIE

Memorie storico-diplomatiche della Chiesa Vescovile di Ostuni per Ludovico Pepe.

Non è il solito smunto e spropositato Catalogo dei Vescovi. È una copiosa ed esatta raccolta di notizie e documenti, che mentre stabiliscono definitivamente la serie dei Vescovi di Ostuni, fanno luce per la prima volta sulla loro vita, sulla loro amministrazione, sulla storia ecclesiastica della città e diocesi di Ostuni. Il primo catalogo di soli *venticinque* Vescovi dato dall'Ughelli, e gli altri via via sempre più ricchi di nomi, ma sempre più smunti e mostruosamente errati del Tafuri, dell'*Enciclopedia Ecclesiastica*, del D'Avino, del Cappelletti e del Gams, rimangono per questo nuovo libro smentiti ed una buona volta emendati. Sono le *dugentododici* pergamene dell'Archivio Capitolare di Ostuni, e i diplomi e le carte dell'Archivio di Stato di Napoli ora per la prima volta esaminati; sono i monumenti, le iscrizioni, le biblioteche coscienziosamente e senza risparmio di fatiche consultati, che hanno fatto scrivere un libro, il quale molte Chiese ci dovranno invidiare.

L'opera è divisa in due parti: nella prima si discorre della *Chiesa di Ostuni dalle origini fino al 1794*; nella seconda della *Chiesa di Ostuni dal 1794 al 1890*.

Il volume nitido ed elegante, di oltre 230 pagine, arricchito di un copioso ed utilissimo *indice delle materie*, nonché d'una tavola litografata contenente gli autografi di 16 antichi Vescovi, sarà inviato franco di porto, per L. 2.50 da pagarsi alla consegna del libro.

Scrivere al *Signor Ludovico Pepe* in VALLE DI POMPEI (Napoli).

Biografie Calabresi.

È di prossima pubblicazione un volume di Biografie Calabresi (*B. Zumbini, Vincenzo Julia, Vincenzo Padula, Diego Vitrioli, Nicola Misasi, Domenico Mitelli, Rocco*

de Zerbi), di cui è autore Raffaele Lofaro, redattore capo dell'ottimo giornale *Ferruccio* di Reggio di Calabria.

Ci occuperemo, quando sarà pubblicato, del volume, ed intanto auguriamo all'autore il migliore successo.

Pittura sulla ceramica.

Raccomandiamo ai nostri lettori ed alle nostre lettrici che si occupano di pittura su ceramica la recente pubblicazione: *Guida pratica per la pittura a fuoco su porcellana, maiolica*, ecc. di Augusta Lüders, pittrice di Dresda, traduzione di Giuseppe De Botazzi, con note di Ignazio De Botazzi.

È l'unico trattato del genere che si abbia da noi, ed insegna i mezzi più sicuri ed economici per ottenere ottimi risultati nella delicata pittura su ceramica, di fiori, frutta, uccelli, paesaggi, ecc.

Presso L. Roux e C. e presso tutti i principali librai. L. 4.

La legge sulle Opere Pie.

Gli avvocati e gli amministratori troveranno senza dubbio molto opportuna l'opera dell'avv. professore Carlo Lessona: *La nuova legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza*, ecc. In essa l'autore commenta la Legge sulle Opere Pie coi lavori preparatori (relazioni del Governo, relazioni e discussioni parlamentari) offrendo così il modo di conoscere con massima precisione lo spirito della legge.

L'opera si pubblica a dispense. Consterà di non meno di 9 dispense. L'abbonamento all'opera intera costa L. 4,50. Ogni dispensa costa cent. 60.

Rivolgersi per abbonamento a L. Roux e C. Torino.

L'Imperatore socialista.

Il socialismo germanico si è affermato in questi ultimi tempi in modo così strano che davvero merita la spesa di addentrarsi nel mare della politica e della storia, per scoprire come mai abbia potuto Guglielmo II colla conferenza operaia mettersi a capo e farsi duce del movimento socialista del suo impero.

E vi riuscirà facile questa fatica ed otterrete grande soddisfazione dalle vostre ricerche, o lettori, se le compirete colla scorta dell'avv. Eugenio Valli, *L'Imperatore socialista*.

Con esso potrete vedere il sorgere del socialismo in Germania e le fasi che esso ha subito prima che si concretasse nella forma di socialismo imperiale che ha presentemente. Avrete inoltre modo di conoscere in modo chiaro le condizioni della legislazione sociale delle varie nazioni.

L'opuscolo del Valli merita davvero attenzione.

Si trova da L. Roux e C. Torino-Roma (editori) e da tutti i librai al prezzo di cent. 70.

Il divorzio in Italia.

Chi ha desiderio di approfondire le sue cognizioni su questo vitale argomento, di cui tutta la stampa si è in questi ultimi tempi tanto occupata, non potrebbe trovare libro migliore di quello del Marescalchi — *Il divorzio e la sua istituzione in Italia* — di cui uomini eminenti quali il Zannardelli, il Pessina fecero all'autore i più lusinghieri elogi.

In esso l'alta questione civile è esaminata dal lato storico, politico, morale con elevata serietà di intenti e con molta dottrina.

Il volume si trova da L. Roux e C. e da tutti i principali librai al prezzo di L. 5.

LIBRI RICEVUTI IN DONO.

FRANCESCO PAOLILLO — *Della educazione della Donna* — Discorso detto nel VII congresso pedagogico in Bari. — Barletta, Tip. Dellisanti e Giannone, 1890.

GIULIO URBINI — *Poesie*. — Roma, Libreria Manzoni di Euseo Molino, 1890.

ANDREA BERTOLI — *La Storia Patria pei giovanetti*. — Vol. I — *Evo antico*. — Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli. Ditta G. B. Paravia e C. — Prezzo L. 1,50.

T. MACCI PLAUTI — *Captivi - curante H. Stampini* — G. B. Paravia e C. Torino, ecc. — Prezzo L. 0,50.

T. MACCI PLAUTI — *Trinummus (graeco thesaurus pilemonis acta ludis megalensibus) curante H. Stampini*. — G. B. Paravia e C. Torino, ecc. — Prezzo L. 0,60.

PIETRO RIDOLFI BOLOGNESI — *Il mio poema*. (Branzi di un diario). — Firenze, Tip. dei successori Le Monnier, 1890.

Barletta, 19 ottobre 1890.

Affranta dai dolori che da lungo tempo incessantemente l'assalivano, ieri si spezzò la travagliata esistenza di **RAFFAELE DELLERNIA**, a numerosi suoi concittadini assai cara.

Nato da famiglia operaia, fu costretto nella tenera età a darsi al lavoro manuale; ma tanta intelligenza ed amore poneva nell'opera sua, che in breve, nella sua arte, poté riuscire di lavoratore abilissimo maestro, e di maestro negoziante.

Innamorato del vero, benchè privo del sussidio di professori, seppe da sè ornare la sua mente di quella coltura letteraria che ad un perfetto gentiluomo si addice. E l'eloquio aveva perciò facile ed elegante.

Allorchè il benefico sole di libertà sorse ad irradiare le nostre contrade, Raffaele Dellernia, con l'anima sua espansiva ed affettuosa, chiamò tosto a raccolta i fratelli operai, indusse, unendosi in ciò a diversi altri animosi concittadini, a costituirsi in associazione di mutuo soccorso, li esortò ad amarsi tra loro, come egli li amava, li esortò a nobilitarsi e a divenire degni figli d'una patria libera e gloriosa. Così le Società Operaie di Barletta ebbero in lui uno dei più operosi ed intelligenti promotori.

Nel commercio la cieca fortuna e la malvagità degli uomini poterono frodarlo e diminuirgli il patrimonio economico; ma il sacro patrimonio dell'onore ei se lo seppe sì gelosamente conservare, attraverso le più difficili e fortunate vicende, che intatto e ricco lo lascia alla sua famiglia, la quale insieme al gran numero degli amici, amaramente ne piange la dipartita.

PROMEMORIA

1. **Bevilacqua Prof. Canonico Michele**. — *Minervino Murge*. — Deve le annate 86-90, e così L. 38,50.

2. **Circolo Umberto I**. — *S. Marco in Lamis (Capitanata)*. — Deve le annate 85-90, L. 45.

3. **Municipio di Alliste** — (*Lecce*). — Deve le annate 88-90, L. 22,50.

4. **Municipio di Alberobello** — (*Bari*). — Deve le annate 88-90, L. 22,50.

4. **Bisletti March. Luigi**. — *Veroli (Frosinone)*. — Deve le annate 85-90, L. 45.

Non pare a questi signori che sia tempo di ricordarsi del loro dovere?

L'AMMINISTRAZIONE.

V. VECCHI, Editore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1890 — Tip. V. Vecchi e C.